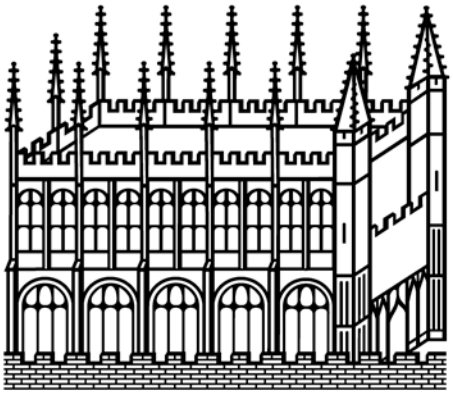


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

260 9 37

Vet. Ital. III. B. 126

9406

SONETTI
DI
MATTEO FRANCO
E DI
LUIGI PULCI

Assieme con la Confessione: Stanze in lode della BECA, ed altre Rime del medesimo

PULCI

Nuovamente date alla luce con le sua vera lezione da un Manoscritto Originale di Carlo Dati

DAL MARCHESE FILIPPO DE ROSSI.

ANNO MDCCLIX.

"Questa buona Edizione è stata forse eseguita
in Lucca." cf. Gamba's Testi di Lingua
No. 466: also: Brunet's Manuel.

AL LETTORE.

SOn tanto ſcarſi i tempi noſtri di Poeti giocoſi e ſcherzevoli, che convien ricorrere ai più antichi per ſollevarci dalle gravi occupazioni. Le Rime del Berni, del Molza, del Laſca, del Mauro, del Caſa, del Firenzuola ſon lette avidamente, e ricercate per ogni dove. Queſte, che Io ti preſento Lettor cariſſimo ſono di Luigi Pulci, e di Matteo Franco.

Fiorirono in Firenze queſti due Poeti nel tempo del Magnifico Lo-

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
26 OCT 1929
OF OXFORD

renzo. Il Pulci era di carattere assai bizzarro. Fu Esso il primo che a persuasione del Magnifico introdusse col suo Morgante i Romanzi nella nostra Poesia (*), cantando ad imitazione degli antichi Rapsodi ai Conviti del suo Mecenate (**). Compose Egli il Poema del Driadeo: spiritose e leggiadre sono le di lui Novelle che trovansi manoscritte in molte Biblioteche, e oltre varie Frottole, Odi e Sonetti son celebri quelle stanze che Egli scrisse in lode della Beca, che quì sono ingiunte.

Matteo Franco Canonico della Metropolitana di Firenze, e grand' Amico del Poliziano avea lo stesso spi-

(*) Crescimben. della Volg. Poesia Vol. 1. p. 15.
(**) Bern. Passo lett. p. 2. p. 307.

ſpirito, e la ſteſſa facilità di finire il tutto con le riſate (*).

Queſti due Poeti fra loro molto amici compoſero vari Sonetti riſpondendoſi vicendevolmente per iſcherzevole ſolazzo del loro Mecenate. Son eſſi molto piccanti, e al quanto licenzioſi. Conſiderando per altro che ivi ſolo ſi ſcherza, e ſi ride, poſſon crederſi più toſto prodotti di uno ſpirito inconſiderato che ſentimenti di un quore maligno.

La maggior gloria per altro di quei due Poeti oltre la piacevolezza Satirica, ſi è la purità della noſtra lingua, ond' Eſſi ſono annoverati tra Padri della Toſcana Favel-

la

(*) Bianchini della Satira Italiana p. 37. negli ſcritt. Fior. p. 390.

la (*). *Tre ſole Edizioni ne ſono ſtate fatte nel Secolo XV. ſenza luogo ne anno. Il SS. Tribunale dell' Inquiſizione gli fulminò una giuſtiſſima proibizione, che avendone ſempre meritamente impedita la riſtampa, ha talmente reſi rari queſti Sonetti che da ogn' uno oramai ſi cercano invano* (**). *Il Pulci riconobbe queſta ſua mancanza, e la pianſe come ſi vede dal Capitolo, e Sonetti alla Croce, e dalla ſua Confeſſione di Fede* (***). *Non ſucceſſe per queſto al Pulci come al Tanſillo che con una ſua Canzone fece togliere da Paolo*

(*) Il Vocabolario della Cruſca gli cita per teſto di lingua col tit. = libro di Sonetti. =

(**) Ved. l'Autore della Vita del Pulci che trovaſi avanti il Morgante ſtampato in Napoli con la data di Firenze in 4. nel 1732.

(***) Stamp. in Firenze in 4. nel 1570.

lo IV. la proibizione al Vendemmiatore, e all' altre ſue ſtanze.

Le ſtampe del Secolo XV. ſono per ſe ſteſſe molto rare, poichè allora non ſi tiravano le copie in tant' abbondanza. La conſiderazione di tanta rarità, il deſiderio di giovare al pubblico unito all' occaſione di poter far l' Edizione ſopra un eſattiſſimo Teſto a penna di Carlo Dati, mi hanno moſſo alla riſtampa di queſti Sonetti, et il ſimile Noi ſiamo per fare delle Rime di altri noſtri Satirici giocoſi.

Queſti Sonetti, che io ti preſenſento, Lettor Cariſſimo ſono ripieni di Sali, le Vivezze, le Nobili maniere del dire, il brio de' Concetti, l' Energìa dell' eſpreſſioni mi-

rabilmente iſtruiſcono, e divertono, e ben moſtrano con quanta ragione il Pubblico ſia impaziente di queſta nuova Edizione.

SO-

SONETTI.

MESSER FRANCESCO A LUIGI PULCI.

SONETTO I.

SAlve, ſe ſe' quel Poeta Luigi,
C' ha di fama oggi al mondo sì gran copia;
Il colmo è tuo, poichè neſſun s' appropia;
Ma non ricciare il pel, perch' io ti ligi.
Non comparo l'inezia, e i verſi bigi
Con chi riga ſul fil della ſenopia,
O ſtima morta al mondo omai l'inopia
Contro a chi di virtù ſegue e' veſtigj.
Surgo inver te, divo ingegno de' Pulci,
Oro, et obſecro, e ſupplico non ſepri [1]
Da te l'umanità con verſi dulci
Riſpondi a me, che fra faggi, e ginepri
Spronato ſeguo gli amoroſi ſulci [2]
Co' ſelvaggi leon fra boſchi, e vepri
Non mai danii, nè lepri
Sentir del lor nemico il leggier corſo,
Quant' io del gran Cupido il fiero morſo.
Poichè qui ſon traſcorſo,
Perchè mi' alma non cangi ſuo veſte,
Truova qualche medela a cotal peſte.

A LUI-

[1] Separi. — [2] Solchi.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO ALLE CONSONANZE.

SONETTO II.

SAlve vuol poi Regina, e non Luigi,
C' ha di fame, e non fama al mondo copia,
E 'l colmo è dello ſtajo, che a quel s' appropia,
E fia chi arriccerà, purchè tu ligi.
Taucci, 1 o Frati, o Monaci ſon bigi,
E 'l Francion legnajuol tien la ſenopia,
Et ecci men' che' mai de' pazzi inopia,
E conoſconſi a' verſi, et a' veſtigj.
Non è ancor' ſurto l' ingegno de' Pulci,
Oro, et obſecro, e ſupplico non ſepri
Son più che 'l melachin morbidi i dulci.
Riſpondo a te: fra faggi, e fra ginepri
Stan le' merle et i buffol fanno i ſulci,
Que' ſelvaggi Leon fra boſchi, e vepri
Mangeran quelle lepri;
E gli è il Trebban' leggieri, e tu di 'l corſo 2
E Cupido una beſtia, s' egli ha il morſo;
Poichè qui ſe' traſcorſo
Cangion le mummie, e non l' anima veſte;
Pur per curar le tue frittelle peſte.
Le medele ſon queſte:
D' avviarti all' un' ora paſſo paſſo,
E troverati all' una, e mezzo in chiaſſo.

M.

1 Cavalieri, o Frieri dell'Ord. di S. Ant. Ab. 2 Vin Corſo.

M. MATTEO A LUIGI . . . ALLE CONSONANZE.

SONETTO III.

TEſta laſchina, ove Atene, e Parigi
Rinchiuſo par per l' arrogante inopia,
Non bolle sì, la polver d' Etiopia,
Quanto a chi, tuo mal pro, pungendo pigi.
Centocinque e cinquanta 1, o fiero Gigi,
Aggiunto un zero, e tuoi verſi s' appropia,
Dal qual fioccar farotti tal ſenopia;
Che 'l Francion non ne tiene, o gran Luigi.
Lo ingegno è delle Toppe, e non de' pulci,
I' t' ho n' un fior' vie ſu paſſato e' vepri,
Guarti, che 'l mio aceto è divin dulci.
Al tuo falſo s' adopera ginepri,
Poichè tu della puccia ſegui i ſulci,
Laſcia i capretti, e piglia delli lepri.
Prima da me ti ſepri:
Sento che contraffai ſi bene un orſo.
O vogliam l'oca, quando è intorno al torſo. 2
Ben ti piace quel ſorſo.

1 CVLO. Così Antonio Alamanni Rime alla Burchielleſca: Centun centuno, cinquantuno, e un A, Compar, ſon la cagion, i ch' mi diſperi. CICILIA.

2 Della lattuga. allude al prov. Dar la lattuga in guardia all'oche.

4
E 'l tuo gran bau bau gran coſe ha deſte,
Perch' io non temo il rizzar di tue creſte.
Conoſconſi le Feſte
Al levar delle tende: e s' io vo 'n chiaſſo
Chi tu ti ſai tu vuoi in duino aſſo. 1

LUIGI A M. MATTEO.

SONETTO IV.

I' mi credea, che dell' Eucariſta
Domandasſi un buon ſervo a Dio fedele;
Come ſi convenia amar Rachele,
O aveſſi qualche dubbio nel Salmiſta.
Dopo ſua cieca, et ignoranza viſta
Come e' mi chieſe gli donai medele.
Non credendo che 'l 2 Bisdomino Michele
Accettasſi caterva tanto triſta.
Mettiti or ſu Arcangel la panziera,
Ch' egli è tempo a dar fuoco alla bombarda
A sbucar fuor codeſta conigliera.
Che fanno le materie alla lombarda
Centocinque, e cinquanta viſi inzera;
Così ſcriſſe Cefal ch' ogni cos' arda,
D' altro che di moſtarda

Un

1 Tu ſei ἀφρενοπίσης.
2 l. el

Un fiaſco turerà più d' una ſtrozza,
Se quella, con ch' io ſcrivo, non m' è mozza;
Coſa iniqua, e ſozza.
A ripenſar che Criſto in voi s' incialdi.
Nemici Fariſei, ſuo can ribaldi.
Or fate i' non riſcaldi
El fuoco, e ch' io non pigli più la penna,
Che la mie' gentilezza ancora accenna.

RISPOSTA DI M. MATTEO . . . ALLE CONSONANZE.

SONETTO V.

ESſendo umanità con virtù miſta
Non penſai mai, che mandandoti mele
Retro mi rimandaſſi aſſenzio, e fiele:
Dunque tuo' amiſtà com s' acquiſta?
Poi ſe non ſe' teologo o antiſta
Non mi dei del Salmiſta far querele:
Parce pur nondimeno, e da te dele
Ogni rugo in ver me nuovo dantiſta.
Poichè Parnaſo è tuo' degna ſpalliera,
Non ſtupefar ſe mie' fantaſia tarda
Mi da venir con sì poſſente ſchiera
Di far canzon, nè di fiaſchi di farda
Minaccia chi ſta forte alla frontiera,
Nè per mendace mai s' adira, o carda:
Chi ben trito riguarda.

Tutti i torti non ho, tutto s'ingozza
Quando poſſa con voglia ſi raccozza.
Per me non mai s'intozza.
Non t' adirar, ſe tu mi biaſmi, o laldi
Omnino amico ſonti, e ciò ſi ſaldi.
Perchè t' informi, e infaldi
Mie' natura è di dare a chi m'accenna.
Pace, non più; ripongaſi la penna.

M. MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO VI.

PRima che al Cegia [1] le gotte ruini
Que' coſteretti ſtran fatti a barletti.
Credo ſarà gran macco di Sonetti
Ch' i' ſento pigolar certi pulcini.
Venitene vigniuole, e pippioncini,
Se rovinaſſi el mondo, e gli alti tetti
Ferito reſteria ſenza ſoſpetti,
Sicchè paſſate a campo, o paſtaccini.
Con tanti billi billi ognun m'addita
Ch' io pajo quel, che rivelò il trattato:
La poeſia è intanto rinverdita.
Avendo ſempre il mio Parnaſo allato,
Odi il corno: tu tu, Franco v'invita.
Vete, tu toccherai di ſchericato.
I' non ne ſarò ingrato:

Del

[1] Nome d'una Famiglia in Firenze.

Del capo gli occhi, o invidi, vi ſchizzi:
E chi non vuol reſtare in ſecco, guizzi.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO VII.

PRima che ſia purgato il gran catarro
E prima ch'egli ſfoghi tanta rabbia,
I' imbratterò fralle ſudate labbia;
Non val buon giochi à morſo di ramarro.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che non corre mai palio, ch' e' non l'abbia:
Sarà per te el mal capreſto, o gabbia
Se di portanza un tuo ſacchetto sbarro.
S' i' ſento che di me più ſuoni il fiſchio,
I' te la 'nzepperò di pan patito,
Tuon di vendemmia, o fiero bavaliſchio
I' ſuono il corno, et a campo t' invito
Per iſtar teco ad ogni pruova, e riſchio;
Or sbuca fuor quel tuo Sonetto trito,
Legati prima al dito.
Che s' io piglio più penna, e' c' è tant'accia,
Che non t' atia de' Pulinar la faccia.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO VIII.

AH ah ah; ſa' tu di quel ch' io rido?
Come il cervel sì bene a Gigi grilla,
Ch' otto dì ſtette a far fritelle in Villa,
Or teme, e non le vuol cavar del nido.
E va pe' cerchiolin levando il grido,
Lanciando campanili, e 'l Franco ſquilla,
Ma ſe s' accende minima favilla
Per dieci anni c' è ſame 1, o più ti ſfido.
E non ti camperebbe San Petronio,
Arrogante, importun, zeccolin ghiotto;
Dategli moglie al bel giovine Idonio.
Va vivi per le corti, o vil cagnotto,
Ben grida giachi giachi, e pan col conio
Quel viſo imbaſciador del Quarantotto.
S' io mi ti caccio ſotto,
Farò della tuo' gola un degno cecco; 2
E della lingua ad una calza il becco.

MES-

1 Voc. Ceſame. 2 Ceſſo.

MESSER MATTEO A LUIGI,

SONETTO IX.

A Che credi ch' io penſi, o ch' io ba*locchi*
Tant' i' de' Pulci le perſone ſtolte?
Perchè de' Pulci hai ſol tre coſe tolte,
Leggerezza, colore, e piccin occhi.
Ma il nome tuo è higi de' Pidocchi,
Così ti chiamerem queſt' altre volte.
Torniamo a tante tue virtù raccolte,
Qual mill' anni mi par, ch' io te lo ſcocchi.
Gallettin marzajuolo, o paraſito;
Che t' ho veduto in cento confortini,
In miile arazzi un monamì pulito,
Tener per collo l' oche, e gli anitrini;
Fantin di carta, o di paſta fuggito.
Da' ceri, o dalle zane a' fornaini.
Tu fai i giocolini.
Or dentro, or fuora, or con Sonetti radi,
Or eſci, e non ci fare i Fraccurradi.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO X.

IO ebbi a Piſa il dì di Sant' Antonio
Tre tuoi Sonetti; coſe egregie, e magne,
Che ſapevan di peſſime laſagne,
Alle qual' ſempre ſai come Erittonio.
I' chiamo Bacco tuo per teſtimonio,
Che s' io comincio a dir le tuo' magagne,
Quel dolce uccel, che ancor per Teſeo piagne
Non ti parrà; com' io cantando Idonio.
E' ſi conoſce fra' tuoi zibaldoni
Un certo buriaſſo, un teco meco
Con tanti accenti, e tante aſpirazioni
Ma ſtu aveſſi gli altri Angioli teco,
E Cherubini, e Seraſini, e Troni,
Queſte tuo' filaſtrocche ſan di ceco.
Tu Burchiellin mie' Greco
Riluci tanto per Cirra, e per Niſa,
Ch' io t' ho veduto inſin di quà da Piſa.
Or vedrai belle riſa;
Ciaſcun di noi ſcopato ha più di un cero,
Ave Rabbi Matteo fra bianco, e nero.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XI.

I' vo inſegnarti un degno, e bel ſecreto,
Che non s' inſegna ad ogni capo raſo. 1
Ma queſto in verità proprio è tuo caſo.
Se divider ſi può per mezzo un peto.
Tu ſai, che non ſi vede, o forte o cheto, 2
E non ſi può far quì come Tommaſo.
Direbbe un altro: Pommi al culo il naſo,
Et io vel tratterò come diſcreto.
Più ſu ſta Mona Luna: e' c' è più bello.
Che c' è? non mi tener tanto in guinzaglio,
Or oltre, io tel dirò, tu 3 vuoi ſapello.
Fallo nell' acqua; e ne naſce un ſonaglio,
E quando e' viene a galla, abbi i coltello.
E guarda a biliear per mezzo il taglio.
Or beccati quell' aglio.
E inſegnerotti Sere Scarafaggio
Per quel che ragghia l' aſino di Maggio.

LUI-

1 Prete, o Frate. Queſti fur chorchi che non han coperchio Peloſo al capo. Don. Inf.
2 Correggia, o loffia. — 3 f. ſtu

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XII.

PRima che canti il bargigliuto gallo
Batte tre volte per natura l'ale;
Però quando tu vuoi dir poco male
Si ſuol, Matteo Badia, prima penſallo:
Che per mangiarſi le noci col mallo
Rieſce una vivanda ſenza ſale,
Tantoche ſempre il bullettin non vale
Ch' un tratto ti biſogna ire a cavallo:
Credo però, che in queſta Befania
Tu n'abbi con gli amici ragionato
Di notte: pur s'intende là in badia
Ch' ogni coſa fu ben conſiderato
E 'l nome proprio, e la conſorteria.
Come tu m' hai cantando in pennellato.
I'direi ſpiritato.
Ma tu ſtai ſempre d'una vena ſalda,
Sì; ch'io credo più toſto hai qualche calda.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIII.

BEn ti pare aver tocco il Ciel col dito
Con tuo' Erittoni, Babbi, Racca, e Bacco;
Baccello, Scarafaggio, Tereo, e Ciacco,
Ribaldo, triſto, vecchio, rimbambito.
Tu non ti ſei ancor da me partito,
E non ho tocco ancor nulla del ſacco,
Non ti paja aver dato matto ſcacco,
Ch' i' ho il quattrino in man per altro invito.
Navicheresti, Gigi in ſulla 'ncudine,
Et un tozzo unto ti merrebbe un meſe;
Queſto è tuo ſtudio, e tuo' ſollecitudine.
Birboneggiando tu ne trai le ſpeſe,
Ciò, che conſegui è per improntitudine:
Scuopri le mie magagne or non inteſe.
O zucca mia Saneſe,
I' ti mando un cappuccio da Fuligno
Scambio d' alloro; che ne ſe' più digno.
Sai tu di quel ch' io ghigno?
Ch' ogni pittor ſempre dipinge ſe;
Peto, petuzzo, orsù dividiam te.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIV.

IO non vidi mai dua più ſomiglianti,
Non credo che vi ſia duo' danai peſi
D'apparenza, e cervello: or ſien paleſi,
Luigi Pulci, e Bernardin Bramanti.
Che mi ti par veder ſempre davanti
Arroveſciar cappelline Prateſi.
Coteſto capo tuo pien di Saneſi
Te l'armerò d' un de' Profeti Santi.
Quel di Via Ghibellina di Miniato,
E quel che vende il peſce, e poi la ſcopia
Ti mando, o uom famoſo e nominato.
Più corſo pagliarculo, o bocca topia [1]
Stipa con olio, e zolfo meſcolato,
Ch' altro ſol ti parrà, che d' Etiopia.
E tua perſona inopia
Battaglio ſia della campana calda,
Ch'io ſo quel ch' io mi ſo, lonza ribalda.

MES-

[1] Di topo.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XV.

TRionfa omai, Caſa de' Pulci, e godi,
Poichè Gigi divide il peto appunto,
Or guarti moglie, che vi tara giunto 1
Perch' e' lo ſa dividere in più modi.
I' ti gaſtigherò di tutt' i frodi
Se 'l fuoco m' arderà perch' io ſia unto,
E tu ſarai da lui arſo e conſunto
Del gran peccato, ove ti tuffi, e im'rodi.
Dimmi perche malìa, o ſtrana acciuga,
Avevi co' Neron sì fatta treſca?
Tutto fu per un centro 2 di lattuga.
Povera moglie tua bene ſta freſca,
Gigi pidocchin mio, Franco ti fruga,
Godene Italia, ch' a neſſun ne increſca.
E continuo peſca
Per iſtar teco dieci anni alla dura.
Dar mi potreſti; ma non far paura.

MES-

1 f. ch' è vi t' ha raggiunto.
2 un toſſolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVI.

DOn sfacciatel, ch'ha'più veli in ſugli occhi,
Che non ha 'n ſulle ſpalle Mona Pagola,
Non ti vergogni? ancor cinguetta, e miagola
Bolla acquajola 1, nugol di pidocchi.
Aſpetta pur, che la groſſa rintocchi.
I'ti parrò un orſo in ſulla fragola,
Ch' i' ho da cavar fuori altra mandragola:
Or guarda ben, che l'ira non trabocchi.
Che non hai tant' ingegno, poveretto,
Che cavaſſi in tre dì di piazza un figlio;
Pur non di manco mangi il tuo panetto.
Che non ſo come t'alzi il ſuperciglio,
Uom diſſoluto, moſtro a Dio diſpetto,
Che d'impiccato hai proprio un certo piglio.
Sie' ſavio; che s'i 'mbriglio.
Io t' uſcirò con tanti inviti addoſſo,
Che poſta n'anderà di più d'un groſſo.

MES-

1 V. il Vocab. in queſta voce.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVII.

LUigi Pulci, or fa che tu t' ammani.
Disfare il parentado or da buon ſenno,
Egli è ſcoperto quà, che tu ſe' menno,
Non vale el vocellino 1, e corti panni.
Gigi, tu hai 'n ſul cul quaranzei anni,
E fecci un tuo figliuol l' altro dì cenno,
Che tu non hai un dito di tentenno 2;
Noi non vogliam, che tu moglieta inganni:
Et effele di tutto dato avviſo,
E di non ti voler ha fermo, e ſaldo.
Quando v' andavi, chi non are' riſo?
Non parevi marito, anzi un araldo
Pagandola di ſuoni, e d' improvviſo.
Or guarti, cervellin; che s' io riſcaldo,
Paleſerò ribaldo.
Certi proceſſi tua' ſecreti, e ſtrani.
Laſcia ſcherzar pur colle pulce i cani.

1 f. l' uccellino;
2 ἀιδόιον.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVIII.

TU penſi tanto, Gigi, a far riſpoſta;
Non ſo s'e's' è che troppo t' abbaruffo,
Aſpetta pure un altro mio rabuffo,
E metti ben, ch' io non rifiuto poſta.
Se la tuo'fantaſia vie non s' arroſta,
Queſto fie certo l'ultimo tuo tuffo.
I' ruzzo per ancor, ma s' io m'azzuffo,
Dieci miglia per ora andrai di coſta.
Tranguggeratti ancor l'antica madre,
Che non ſo, quando io tengo i ſenſi fiſſi
A tante opere tue inique, e ladre,
Come l' ira del Ciel non t' innabiſſi:
Fa ſcriva con le ſeſte, e con le ſquadre,
O 'l mondo s' empierà di piſſi piſſi.
Non ſo s' io mi ti diſſi,
Ch' io rinverdiſco, quando l' uomo è ſtanco;
Non ti varrà mandarmi il foglio bianco.
Parratti avere al fianco
Forſe un Leone un po' d'altro colore,
Che quel, c' ha fuor Donato Imbiancatore,

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIX.

VEggendo l'aria folta di Sonetti
Cantando a ſchiera, e poi volando in fretta
A Piſa, per calarſi alla fraſchetta;
Ch' a uccellar tu fuſſi ancor credetti.
Poichè tornato ſe' più mi diletti:
E' ſuona il corno, et a campo ti aſpetta
Franco gridando: vendetta, vendetta.
Or ſu vie lor, poichè no' ſiam coſtretti.
Gigi, i' fui ſempre di natura dulce:
Tu l' oppoſito, ſempre arricci il crino
A chi la coda ti ligia, e demulce.
Al Nibbio aja aja, guarti pulicino
Non temo morſo d'affannata pulce:
Or non ci andar più in quel di Camerino.
Cercando cervellino
E 'l chermisì per arrecarne il frutto,
Ch'i' te ne farò quà cacar per tutto.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XX.

TU beccherai di trentaſei Sonetti,
Che ſon dodici articoli; e ſon certo,
Ch'i' t'ho aſſai bene al popolo ſcoperto,
Bocca mie' laſagnera, e da tocchetti.
E' piovon giù dal Ciel verſi, e verſetti,
Come piovve la manna nel deſerto:
E par ch' io abbia innanzi un libro aperto,
Nel qual ſian ſcritti tutti i tuo' difetti.
E pur per ora tira a queſti pochi,
E di ciò che tu voi, ch'i' ho tanto riſo
Ch' i'ſcoppio, e nondimen tien gli occhj a'mochi.
Uſanza è con Sonetti, e con provviſo
Di roderſi un po', e baſti, e dir buon giuochi;
Ma non toccar più là, ch' i' t' n' avviſo.
Che 'l ceffo ti fie 'ntriſo.
Che dare a chi non gioſtra vien da vile,
E ſuolſi in verſi uſar chi è gentile.
Qualche tratto ſottile,
O colpo deſtro, o lettera per parte,
Ma tu ſe' Ser Nonſalle 1, e guaſti l'arte.
Rendi la ſpada a Marte,
E deſta il Breviare a Mattutino;
Ch' egli ha già fatto più che 'l ſonnellino.

LUI-

1 Caſa nel Galat. Meſſet Tutteſſalle.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXI.

TU hai boria di Franco, e di Burchiello,
E Giudice 1 Agnolin, che tu ſe' ſciocco.
E porti un capo ardito di Marzocco,
Quando tu ſenti un certo vello vello.
Quel Prete Ser Matteo, quel Franco, quello,
Che fa tanti Sonetti, o Ser Ignocco;
Ben ſai, che dov'è il gufo, o qualche allocco
Vi vola volentier ſempre ogni uccello.
Non ſon de *Za*. Orgagna, o Burchielleſchi
I verſi tua'; ſed verba iniurioſa,
O certa gargagliata di Tedeſchi.
Nè poſſo fare, quando fai lor chioſa,
Cartoccio, tizzoncin, non me ne increſca;
Però fa de' Sonetti alla Francioſa.
Ch'io ſento un altra coſa,
Che tu non ſai, dolciata mia Badeſſa
A compito 2 ancor ben mezza la Meſſa.

1 f. giudic' è. — 2 non ſai compitare.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXII.

TU mi fai de' pidocchi un giubbileo,
E' Franco appena non ha tanti addoſſo,
Nè tante colpe accorderìa Minoſſo;
Appena, è così triſto Ser Matteo.
Que' tozzi, e quel cognotto, oh tu ſe' reo
Io farei ugnolarti con un oſſo,
E paraſito a me tu ſe' ben groſſo,
E non ti manca ſolo un Agnusdeo.
Che di tu più, ch' i' ho quaranzei anni?
Noi non te ne chieggiam, ſe non diciotto;
Vero è, che il Manigoldo vuole i panni.
Quella lattuga, o dolce paperotto,
I' rido che tu ſteſſo ti condanni;
Tu vuoi chiarirci in quel che tu ſe' dotto.
Non dice Orazio un motto
Tractant fabrilia fabri? or che c'è 'l menno,
Qui tu hai 'l campo libero a tuo ſenno
Senza oppugnar d'un cenno,
Che tu ſe' tutto minchia, fava, e zugo
D'appiccarti per dondolo di un ciugo.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIII.

I' ho tanto grattato le cicale,
Ch' i' ho ſentito pur qualche candolfo 1
Tu m'hai tratto del pelago, e del golfo
E purgata ogn' infamia di dir male.
Ma perchè tu l'acconci ſenza ſale,
E te ne va le proſpere biſtolfo, 2
Le qual tu ſai, come le ſan di zolfo
Perchè tu ſuoi tante portarle a gale.
Quel fantino è mio paggio, o vuoi pimmeo;
Del reſto tu t'avvolli, e ſei galgano;
Tu hai viſo di pazzo, e di giudeo.
D'un ghiotto porco, e d'un colore ſtrano,
Ch' un dì tel coprirà toſto un criſteo,
Uſcito dalle chiappe di Graziano.
Tu ſei ſciocco e villano,
E ſo che del mio error m'avvedrò toſto,
Ch' io arò fatto poi quiſtion col moſto.

1 canto. — 2 biſtolfo prete.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIV.

I' ti vo' dir quelche m'è ſtato detto,
Che ſe ciò fuſſi, i' m'affatico invano:
Che tu ti ſtai colla ciabatta in mano
La mattina a penſar verſi nel letto.
E come hai qualche riboboletto,
Tu ſpurghi un tratto, e poi così pian piano
Tu riconti i gheron; noi ti veggiamo
Galuzar tutto, e' ſcriver poi 'l Sonetto.
E correre a trovar toſto Anichino
Poccioſo 1, e tondo, e gonfiati il capuccio
Facendo el bo dell' orto, e 'l Saturnino.
E ſai tu ben quand' io ti ſono un ſuccio
Quand' e' t' ha dato qualche lacchezzino
Dicendo quel: Luigi s' io mi cruccio.
Or oltre un cavalluccio,
Ch' io ti veggio, Ser Gracchia, tuttavia
Cavar di ſotto un dì la cianfonia,
Ch' io comprendo tu ſia
Un muſico gentil più che 'l coculo,
E che tu fai ſi ben l'aſin col culo. 2

LUI-

1 che ha le pocce, o mammelle t
2 ſpelezzi.

LUIGI A MESSER MATTEO:

SONETTO XXV.

SE tu aveſſi duo' fichi bitontini
Al mento, Ser Agreſto ſenza ſugo,
Tu parreſti il più nuovo peſce zugo
Da coprirti a diletto di recchioni.
Io ho tanti Sonetti, e ſon de' buoni;
E mentre ch' io fo l'un, l'altro raſciugo:
Et ho meſſe le rete in luogo, e frugo,
Che n'uſciran de' peſci, e fien carpioni.
Non dir poi ceteron, ch' i' do la ſoja,
Che ſe ſi cerca al collo, ove biſogna;
Pognam doman, Ser gabbia, che tu muoja;
Si troverrà incarnata qualche gogna,
E ſcritto: non toccar, ch' i' ſon del boja,
Che come il pan temevo la vergogna.
Tu ſe' come cicogna
Chi ti ſerraſſi, o come quel celeno
Di botte, pien di vizj, e di veleno.
Se Jesù Nazareno
Ti vien 'n man, Ser cieffa, oh s' io 'l credeſſi,
Io lo darei di nuovo in mano a' meſſi.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVI.

I' ti vidi, biſtolfo, al collaretto
L'alt' ieri un peregrin 1, che andava al ciaffo, 2
E perch' io ſo, che non dovevo in caffo 3
Così in Jeruſalem andar ſoletto
Determinai di fartene un Sonetto,
Arlotto, birro poltroniere, e zaffo, 4
Che ti farò cantar men ch' un caraffo
A' ſervi con l'ajuto del barletto.
Serbati quel capucclo da Fuligno,
Ch' i' t' ho veduto là ſpiccar la pacca
Con tutta Tartaria ſopra lo ſcrigno.
E tornerebbe a te poi d'Ormignacca
Zambacca, ſchifo, perfido, e maligno,
Gattaccia morta, o pollo là in baldracca.
Ser Bubba, o Ser Gibacca,
Ovvero alla Moreſca Ser Cazzeſe,
I' vo' che noi cerchiam di darti chieſe,
Come diſſe il Saneſe.
Tu ſe' ghattivo 5 più che banchellino
Da ſaltarla a tuo' poſta in San Martino.

LUI-

1 pidocchio. 2. al ceſſo. 3 ſolo. 4 bino. 5 ſ. cattivo.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVII.

PErchè tu ſe' per ſette pozzi neri,
I' ti mando il piombin colla bigoncia,
Ch'egli è il tuo ſcettro, e tua corona a moncia,[1]
O ſuo' tuo' durlindana, o tuo' cimieri.
Tu ci apri acquai, fogne, e cimiteri,
Paſtinaca mie' leſſa, e poi riconcia:
Io non ti ſofferrei più là un'oncia,
Come diſſe l'amico a' fra Rinieri.
A Piſa ci fu detto una novella,
Che tu giuocaſti una tovaglia a cricca
D'un certo altare; attienti ben Cappella.
Che fai tu meco: il nerto, il ſantaficca.
Tignetimi coſtui con la padella,
Che ſe' tutto pagnotta, broda, e chicca.
E' t' ha a ſchizzar la micca
Per gli occhi fuor, pel naſo, e per l' orecchie;
Ch' i' troverrò ben le coſture vecchie.
Tu ſtuzzichi le pecchie;
Non ſo ſe tu ſarai sì franco, e deſtro;
Ch' io t' ho a laſſar poi 'l colpo del maeſtro.

LUI-

[1] a Monza.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVIII.

TU bucheri, Ser mio, tu ti colleppoli,
Ch' i' ti facci del cul cader le lappole,
I' ho già mille coſe buone, e cappole,
Come ſi fa in conſerva i calcatreppoli.
Tu non ne leverai l' aver di Peppoli,
Più toſto le granate in ſu le chiappole,
Come al topo quand' eſce dalle trappole,
Ch' i' ſo quanto tu vai co' tuo' ſaeppoli.
Queſta tuo' fantaſia non è poetica,
Ma come il granchio vuoi parer lunatico;
Che un ebro, quando ſogna, o che farnetica,
Sarebbe al paragon di te grammatico;
E ſempre tien di rame, e di zaffettica
Per nettar rendereſti aloè patico.
Or fa che tu ſie' pratico
A queſta volta ſtudiati, e fantaſtica.
Ch' i' ti farò poi dotto in metamaſtica.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIX.

TU di pur moccicon, ch' i' do di rado:
Guarda s' a queſta volta i' ti decifero,
Che lievi tu l' amico ſu, furcifero,
Egli è tuo pregio più levare un dado.
Che tien tu ſacerdozio, ordine, e grado
Di quel Melchiſedech, oltre al Lucifero,
Fregias, Fregias, più che Feton peſtifero,
Che pur penſando a tuo' proceſſi, aghiado.
Non ſo come non s' apre un dì l' abiſſo,
O qualche ſpeco già come fu a Roma;
Ch' i' credo or ch' e' ſudaſſi il Crucifiſſo.
Ma toſto n' andrai ſu 1 ſenza ſciloma, 2
Baciando il buon Jeſu tuo in Croce fiſſo,
Dove tu ſai, che un tratto ſol ſi toma.
I' t' ho dato caloma
Per diſcredermi un tratto d' un bel triſto,
Ch' un zucher m' è paruto, un manuſcriſto.
Ond' io ringrazio Criſto
Ch' i' n' ho trovato un triſto, e ſciagurato,
E ſe' tu quel Pretaccio ſchericato.

LUI-

1 al. tu ; — 2 ſciloma ragionamento lungo ;

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXX.

TU naſceſti col ſegno del capreſto,
Come in Francia ſi dice della Croce.
Non dico, che tu abbia mala voce,
Che le da 1 ſcuſe e colla: e baſti queſto.
Io ſo ben del Bisdomin certo agreſto,
E toccherei nel vivo, ove ti cuoce;
Ma il popol grida poi ch' io mangio noce:
Io vo' ch'a queſta volta ſia pur reſto.
Non tira a ſe la calamita il ferro
Naturalmente, come appoco appoco
Ti ſucci un capanuccio, unto porco erro.
E ſo che noi vedrem qualche bel giuoco,
Che non ti nuocerà bacio ne terro:
Et è già in punto, è preparato il cuoco.
E 'l popol tutto in giuoco:
E parmi tuttavia ch' un mi ti moſtri
Andar limoſinando e' Pater noſtri:

LUI-

1 f. Ch' ell' è. — 2 ho cattiva lingua.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXXI.

I' ti mando la palma con l'ulivo,
Et ho voluto pur chiarirmi affatto.
E ſon chiaro com' ambra per un tratto,
D' un Prete, quanto e' poſſa eſſer cattivo.
Tu ſe' di peluzzin ſuperlativo
Tu ti puoi dottorar pur con un patto
Di triſto, porco, e diſvenevol matto,
Che tu ſe''l cuoco mio per ſempre, e 'l pivo.
Noi ti diam la coróna, e 'l manto, e 'l fregio,
La ſedia trionfal, lo ſcettro, e 'l bacolo,
Il titolo, il domin, la gloria, e 'l pregio,
Da farti un ſimolacro, un tabernacolo,
Per mecco, furto, ſtupro, e ſacrilegio,
Un fiſco d' ogni vizio, un recettacolo.
O Dio qualche miracolo!
Folgore, e fuoco, ch' io mi raccappricico;
Solo a dir Franco già mi ſa d' arſiccio
Or ſu la mazza al miccio;
Non più Sonetti, e turerem col fiaſco;
Che tu ſe' pur un triſto da Dommaſco.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXII.

LUigi, io ebbi fa poche mattine
Una tuo' padellata di fritelle,
Le qual non pagherebbon mai gabelle,
Perchè ſon coſe uſate, e poco fine.
Pur t' avvedeſti a mandarle a dozzine,
Le ſon da gelatina; or per te tienle.
Stitiche fantaſie ſon pelle pelle,
Bolle acquajuole e pillole caprine. 1
Zuccherin mio, fa' tele tu ancora
Di le. t. e col no. n. nonne
Quel che vi è buon non è tiglioſo ancora.
Che l' hanno i portatori alle colonne
Per bocca più, che non hanno la mora.
Pajommi degli Ermini un Leiſonne 2
A te il Diaquilonne
S'impiaſterrà in ſu gli occhi, che mi garba
Vederne fuor la puzza, e poi la barba.

MES-

1 chacherelli.
2 un Kirie eleiſon degli Armeni. Prov. la zolfa degli Ermini, che non s' intende.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIII.

MAndoti, budellin, due fazzoletti
Di quelli ch'i' uſo al mio viſo coperto: 1
Stimo ſia trambaſciato, e benemerto
Per tanta opera degna; or fa ti netti.
Saporito bochin da ſciorre aghetti,
Aver ti debbo omai aſſai ſofferto,
Mie' forza, ingegno, e ſtudio in là converto
In far pillaccherin le mie vendetti.
Darotti mignattuzza in tutti i lochi
Dov'io vedrò più preſto averti ucciſo:
Non minacciar; che tanto più m' infochi.
Se tu m'accenni, i' ti darò 'n ſul viſo;
Se pur perder non vuoi, fa che non giuochi:
Tu ci hai mie' padre tu; mie' madre intriſo.
E moglie ſe ben fiſo
L'Oſtia, la Chieſa, e Criſto; adunque file
Porcaccio triſto, ſcrivi del porcile.
Tu m'hai molto per vile
Volermi in ſulla fetta far la parte:
Prima ch'e' vizj tua, mancheran carte.
Son mie opere ſparte:
Se 'l Breviar non deſtaſſi a mattutino.
Guai a te, lendin pazzo, e cervellino.

1 al culo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIV.

EL babbo pari de cipollin maligi
Con quel capuccio a gazza pagonazzo
Sta 'n ſul noce, pulcin, ch' c' rombazzo;
Ecco il Fontana, e 'l Cicutrenna, e Nigi I
Guarti che fia, za za, piglia Luigi,
O ſta ſaldo, perche? per uom brullazzo
Per zanzero fallito, furo, e pazzo.
Oh, ti dia Iddio, ſtraſcina, ognun lo pigi.
Preſto menatel via, ſu babbuaſſi.
O me! miſericordia, o a lioni;
Ecco la furia; dianla quà pe' chiaſſi.
Vie' lor canaglia date a que' poltroni;
Vie' lor gettati in terra, a' ſaſſi, a' ſaſſi,
Ammazzianne un di quei porci minchioni.
E' l' hanno pe' coglioni.
Chi è coſtui? è un de' Pulci, un baro
Fuggito dalle forche col ſalaro.

MES.

I nomi di Bini.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXV.

ECco Ser latanzano: or triema terra
Ben mi par che di rabbia ſcoppi, e bolla;
E 'l Franco ſene ride, e non ſi crolla;
Anzi la lancia con gran feſta afferra.
E 'l veloce deſtrier ſprona e differra,
Per veniterne a dare una ſatolla;
Aſpetta pur, ch' or ti lego alla colla:
Queſta ti dich' io ben, che ſarà guerra.
Tiralo ſu; confeſſa, tu 'l dirai,
O, ti die Criſto: i' dirò, or dì preſto;
Ladri di zecca ſiam, come tu ſai.
Prima al Batteſmo meritai 'l capreſto,
Ebbi ban 1 di rubello, e poi tornai,
Feci fallire il viver diſoneſto.
Nè rilievo, nè reſto
D' un abbaco farei, tanto ſon triſto:
Et ho già detto male inſin di Criſto.

1 ban, i bando.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XXXVI.

NOn ſo, come non t' hai l'aria corrotta.
Che ben poi per San Giorgio ire a offerta
La caſa tua di ſoddoma coverta,
Dove ſempre olio ſi tranguggia, e 'mbotta.
Tu ſei di una razzina ingorda, e ghiotta
Un unto meſtolino a bocca aperta,
Ti merre'drieto cento miglia all'erta,
Et in altr' arte mai metteſti dotta.
Pulcin tignoſo, affammaticcio e vago
Più del panel, ohe della cappellina,
Entrar farott' in una cruna d'ago.
Pulci, e pulcini di triſta razzina,
I' non vi ſtimo tutti un vil buzzago,
La loggia, e fama de' Pulci ruina.
Bocchino da officina,
Loggia di merda: ricorſo di natiche,
Che ſucciar poſtù là quelle volatiche.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXVII.

PErchè molto, Luigi, avesti a male,
Che ti chiamai parassito, e cagnotto,
Duo' dì provasti a pagarti lo scotto,
E condir la minestra col tuo sale.
E già la fame in fronte al naturale
Porti dipinta, e pare opra di Giotto:
E se', sciaguratello 1, e a tal condotto,
Ch' a me, non ch' altri del tuo stato cale.
E benchè col benduccio, e colla mano
Ti stropicci le gote gialle, e smorte,
Lazzero assembri già quotidiano.
Se tu non torni a roder gli ossi a corte
Poco udiraci omai sonar Trojano,
Che rubicante ti farà la scorte.
Tenuto hai con la morte
Otto dì triegua; hor che sofferto ha troppo,
Con la falce fienaja vien di galoppo.
Tu n' andrai a piè zoppo
A trovar Luca 3 tua ladro di zecca,
Che per te serba un luogo alla Judecca. 4

1 A questa V. nel Vocab. vi è questo solo esemio.
2 così disse Dante: la porte. — 3 Luca Pulci Poeta famoso. — 4 La Giudecca luogo il più profondo dell' interno di Dante.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXVIII.

O Zucca mia da peſcator da lenza,
Gola da far ceſton da piacentina,
E gli occhi brulli gridan benda lina, 1
Lingua da farſi incontro a ſoccorrenza. 2
Collo atto a ciò da dar preſto licenza,
Spalle da boja fatte all' Anechina,
Viſo magogo pronto alla longina,
Per nome pazzo e più per apparenza.
Luì uccel, ch' hai men cervel di quello,
Gì, quaſi Gigi, e parti aver gli allori,
Fummuzzo, inetto, rozzo, oltre al bordello.
Chi ti fa guerra? l'odio de' Paſtori,
Già col becchetto t' annunzij il flagello.
Poi tanto in poeſia ti vanti, e bori.
Or paſſa a campo fuori,
Tempie tedeſche con verſi bizzochi, 3
Scioj le tue muſe, o tu chiedi buon giuochi.

MES-

1 benda di lino che ſi mette agl' impiccati.
2 ſoccorrenza cacajuola.
3 *bizzoco* pinzochero, e perchè per ordinario cotali perſone andavano veſtite di bigio; perciò *verſi bizzochi*, vorrà dire *verſi bigi*. V. Son. 1. e 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIX.

CHe maraviglia è, che l'avara terra
Poco adorni di frutti il voto ſeno,
Vivendo queſto moſtro tanto oſceno,
Che col dente arrabbiato ognunn afferra?
E fame, e peſte nel ſuo petto ſerra
Calcato, pinzo, e colmo di veleno:
Del qual l'aria, la terra, e 'l ciel n'ha pieno,
E con lingua, e con penna a Dio fa guera.
Coſtui cadde nel grembo di Megera
Dalla materna vulva, e di ſerpenti
Paſciuta fu ſuo' bocca orrenda e fiera.
Or convien ben, che Criſto s' argomenti
A vendicar; che ſe a guiſa di cera
Fuſſe diſtrutto, e in preda dato a' venti.
Se tutti gli elementi
Congiuraſſino in te, non fia purgato
Un picciol membro di tuo gran peccato
Miſero ſcelerato
Che quando Satanaſſo creò il male [1]
Ritraſſe te, Luigi, al naturale.

1 Sentimento Manicheo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XL.

TU sì m'hai tanti cujus sgranellato
Con tuo' Fabrilia fabri 1, e stran mottetti
Se' fabri fan le briglie, et io i Sonetti
Cacasevo 2 bembè 3 tu hai studiato.
Quel verba iniuriosa, o è fu melato
De' vizj, vituperij, e gran difetti,
Dunque son io, Luigi, e nol credetti,
Quel pidocchiaccio, è bene un gran peccato.
Cacato l'uno, e l'altro si fa al bugo
Capannucc' io con un berrettin rosso
Fare colleppolarti 4: e s'io son zugo.
Fagiana 5 tutto se' senz' alioſſo,
Brachier, ciabatta, e coglia senza sugo,
E minchia par 6 senz'aver fichi addosso.
Quel cristeo è soprosso
Ingozzar tel farem capo a tre licci
Uscito delle froge 7 a Marco Ricci.
Luigi il ver de' dicci,
Nel letto a' dicci 8 e' par col ciabattino;
Da' giucar tu, ch' io n' esco a mattutino.

MES-

1 V. Son. 22. — 2 f. cacasenno Figliuolo di Bertoldo. 3 bembè ben bene. — 4 colleppolare gongolare, ustolare. — 5 Fagiana la borsa de' testicoli. Burch. cresciuta m'è palmo la fagiana. — 6 par pari. 7 froge le narici. — 8 f. a dieci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLI.

TAci de' pater noſtri, e della gogna,
Ch' i' veggo per te il carro apparecchiarſi,
E le tanaglie già colleppolarſi,
Talch' m' increſce della tuo' vergogna.
Perch' al mondo ſe' ſtato una carogna
Vuolſi dì tutto or, Gigi, confeſſarſi,
Che benchè il corpo, e' membri ti ſien arſi,
L'alma ne vada al ceſſo fogna fogna.
Luigi: buona ſer: chi ſiete voi?
Non mi conoſci tu, Ser Ciofanino,
Che per grande amiſtà ſuta fra noi.
Ti vengo a confortar, pover meſchino?
Sta forte, abbi pazienza, e' penſier tuoi
A' martori indirizza ch' io indovino.
Sono iti pel vino
Gli Angeli tuoi, et hanno meſſo il cavolo
Perchè tu vada a deſinar col diavolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLII.

ODi all'orecchio un po'che neſſun m'oda:
Per gli ſcolari in padovano andaſti;
Injuſtamente quanti n' infamaſti,
Perchè non ti facevan drieto coda.
Faceſti nulla mai degno di loda
Quando da Piſa or di unovo tornaſti?
E' Santi, e tutto il Ciel non beſtemmiaſti
Perch' un caval ti ricamava a broda?
Lo 'mperator ti chiamo de' cattivi,
Canonizzato a Sodoma tu ſteſſi
Quando faceſti il gran convito a' pivi 1
Che mi ſono arrecati i tuoi proceſſi
Inſino allo ſcrittojo da mille civi, 2
E non ſon coſe fitte 3, ma ſuo' eſpreſſi.
Sicchè tu non credeſſi
Fuſſin tovaglie a cricca, o tuo' buglioni,
Che cricca ti ſie' data di ſtecconi.
Burchiellin da recchioni.
E' vizzj, e' vituperj e loro effigi
Chi tutti gli vuol dire dica Luigi.
Anzi tignoſo Gigi
Ciurmante, frappatore, un ceriuolo
Quel che pon tanto le forche a pivolo.

MES-

1 a' ragazzi. 2 cittadini. 3 finte. 4 f. cetriuolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIII.

LUigi Pulci, in queſta menatura
Rincaron l'uova freſche, e' lattovari
Talchè Sacerdoti 1 tutt' i calendari:
Che tal feſta non ſegua, abbicci cura.
Perchè la lancia tua non è a miſura,
Hai poca maſſerizia, e men danari.
Biſcherellin di paſta, uſo a' contrarj:
E 'l finger d'aver mal non t'aſſicura.
Galli; conſigli, alberelli, e romiti
Entrate tutti a Gigi nel pinnocchio,
E ritrovate gli ungheri ſmarriti.
Senza becchetto c'è più di un mazzocchio:
O donna mia, neſſuna ſi mariti,
Se non s'accorda pria la man coll' occhio.
E 'l tuo paſſo finocchio
Non gioverà, pulcino, che tu tel ligi,
Perchè queſt'anno è cricca di Luigi.

MES-

1 *l.* s' accordan.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XLIV.

E' bifonchia anche: ſe 'l Franco ſi rizza,
Tante che te ne darà, che guai a te.
Gli ſta intozzato il botol: vien quà a me:
Ti caverò ben'io del capo l'izza.
Se io t'alzo da culo: et ancor guizza,
Buzzacchiol liſpa, turala teſtè,
Turala dico, tu nol credi che:
Sta cheto, ſentot'io, ſputa la ſtizza.
O tu non vedi, ceſſo ribaldello,
Senza voce, e men barba, ermonfrodito,
Diſutil lecconcin ſenza cervello,
Sparuto, malvoluto, uomo ſcipito,
Può fare il cielo, o triſto ladroncello,
Tu non t'avvegga avere infaſtidito.
Non che gli Uomini, il ſito,
Superbiuzza, velen, diſpetto ed aſchio:
Ben nacque in caſa Pulci il fanciul maſchio;
Peſce mio in guaraguaſchio
Portato in dì di feſta una mattina
A battezzare [1] in una cappellina.

MES-

[1] Si dice: è battezzato in Domenica d'uno ſciocco, o ſcimunito per eſſere in quel giorno ſerrata la Dogana del Sale. V. il Bocc. in Maeſtro Simone in corſo.

MESSER MATTEO A LUIGI,

SONETTO XLV.

O Sermollino, o buon ſentimentuzzo,
Se Dio m' ajuti, Gigi, i' non dileggio;
Tu credi ch' io mi adiri, et io motteggio:
E non ſi vuol pigliare ogni sdegnuzzo.
Queſta è tutt' acqua lanfa, che io ti ſpruzzo;
I' non t' ho dato ancora: i' ti palleggio.
Non t' adirar, che tu fareſti il peggio:
Che tante coſe per un Sonettuzzo?
Tu ridi pure: orsù la pace è fatta.
Ve' che togliemo giuoco alla brigata;
E ſai come venia la gente ratta.
A dirmi la tuo' vita ſcelerata,
Chi mi diceva: ſcrivegli la natta,
Che fa Luca alle forche, e fugli data.
Non ſo che coltellata.
Falliti ladri, e mille malefici
Ve' che ſaremo al lor diſpetto amici,
E in amiſtà felici
Aſſai più che Teocle, e Polinicie:
Diamci buon tempo, e laſciam dir chi dice;

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVI.

PEr non parer, Luigi, ch' io m' adiri,
I' vo' che noi facciam girandolino
Un colpo alle ſuſin, quattrin quattrino,
Con queſti patti, che chi perde tiri.
Do poverello a te, che pur t' aggiri
Intorno al lume come un farfallino;
Tu vuoi ch' il pigli pur pel pellicino:
Or preſto ſu, che par, che 'l ciel m' iſpiri.
O Berna; Luca Papi, e voi parenti
M' iſcuſo a tutti, e chi tenta far pace,
Sie ſtrutto, et arſo, e polver dato a' venti.
Maumettuzzo, pazzarel nidiace,
Te ne darò ben' io infino a' denti,
Sicchè non correre a ferir chi jace.
Fummuzzo ſenza brace,
Voltati a me; vien quà, botolin cane,
Sta ritto, preſto ſuona le campane.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVII.

SAlve, Luigi mio degno di mirti,
Inſino ad or t'ho dato de' ceſtoni:
Reſtaci un ſacco ancor di buon poponi,
Il qual per farti onore intendo aprirti.
Maggior forza del Cielo ebbon gli ſpirti,
Che s'incantaron già in caſa i Neroni:
Vent'anni ſteſti ſenza confeſſioni,
Pur Sallaì a confeſſar fe irti:
Recaſti poi con parole contrite
Dal frate il bullettin, come i pupilli;
Ma durò poco, o peſſimo Terſite.
Non vedeſtù che tanti billi billi,
Quanti ben fatti avevi, e meſſe udite
Per un groſſo ribaldo a quel de' Pilli.
Or fa ch'io non ne ſpilli
Botte maggior di più poſſente agreſto,
Ch'i'non t'ho cicalin dettoti il ſeſto;
Che s'io ſcropriſſi il reſto,
I' ti vedrei mangiar le man per rabbia;
Pur toti queſti, e chi non ha non abbia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVIII.

SEnto ti fai ritrarre al naturale,
Che ben vuoi raddoppiar triſtizia al mondo:
Rido, Luigi mio; che tu ſe' tondo
O e c'è uno, che proprio a te è equale.
Dipinto al Podeſtà ſotto le ſcale
Son tre ceſſanti, pon mente al ſecondo,
Se di vederti ſe' pur ſitibondo,
Credo che Giotto non lo fare' tale.
Poi t' ho veduto ad ogni ciurmadore
Su per l'inſegne medicarti il bioccolo,
E ne' cemboli far gli atti d' amore.
Lantermin mio arſiccio, e ſenza moccolo,
Tu ſe' da 'ncoronare ogni rettore:
In ſu la farda tua pian pian t'accocolo.
Nella tacca del zoccolo
I' t' ho, Gigi, ſomin da ſcarafaggi,
Beſtia di ſopraſſel di carriaggi.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIX.

COnſidera, triſto, a tante tue pillachere,
Quante intorno tu n'hai, et ognun ſallo;
Ma tu hai di vergogna fatto il callo,
E per tutto portato hai già le nacchere.
Talchè tu ſtimi omai le mitre zacchere,
Mandon le forche a dir per un vaſſallo,
Che ti vogliono al collo per corallo, 1
E poſto t'han per loro le ſalimbacchere.
Queſta è de' Pulci l'ultima ruina,
Che lo promette il Ciel per ſuo deſtino;
Ricordati mandar la polizzina,
E 'l famiglio, e 'l caval pel maſculino,
Se tutto il mondo fuſſi cappellina,
Et ogni abitator fuſſi pulcino,
Stimeregli un lupino:
Vedreno a Giugno, o Luglio, o triſto ſozzo,
Se tu ſarai sì fiero bacherozzo.
Deh va, legati al gozzo
Una calza da porci, e tu ſia il boja,
Che infino alle predelle t' hanno a noja.

D MES-

1 I bambini per emuleto portano al collo una branchetta di corallo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO L.

SEnto che tu vinceſti allo ſquittino,
Avendo sì gran faccia di Burchiello;
Noi cerchiam darti uficj, falimbello,
Di portar ſotto un certo ſportellino.
E ricoglier pe' chiaſſi un tamagnino:
O perchè ſe' da Dame un fantin bello,
Vogliam che venda il liſcio, e 'l bambagello,
Di Marzo allo Spezzial del Porcellino.
Donzellin da moreſche, nozze e balli,
E 'l Morel çalzolajo par quando ſquilli
Voce ſpoppata proprio da coralli.
Uſcita di zampogne e di zampigli
Lingua da' 2 inſegnar parlare a' pappagalli
Oltre bambin nelle man de' pupilli.
Ben toſto hai preſo i grilli:
Or dalli un po' di pan che vada all' uſcio:
Pulcino, i' ti farò tornar nel guſcio.

MES.

1 Bocc. 9. 8. n. 9. De' ſuoi Baroni ſi veggono per tutto aſſai ſiccome è il Tamagnin della poſta, Donmeta, Manico di ſcopa, lo ſquacchera, ed altri. — 2 f. 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LI.

SIcchè tu dì ch'i' ho già tocco il fondo,
Reſtaci ancor più di una foſſa cieca:
Senza che ſono aſſai, che ognun mi reca
Tuo' triſtizie, proceſſi, e coſe un mondo.
Trotta pur via, che ſempre i' ti ſecondo:
Manda fuor quel tempion della ribeca,
Quel tuo Orfeo fornai' Agnol Bacheca,
A cui tu inſegni così ſputar tondo.
Sento che tu non vuoi, Gigi frittella,
Ch egl'inſegni ſe non ha'giangherotti
Faccendo inſieme buona commutella.
O Juſtizia di Dio perchè non trotti?
L' un s' infarina e 'n punto è la padella,
E l'altro va peſcando agli ovannotti.
Sempre ne fuſti ghiotti.
Oltre in malor non c' è tanti bordegli?
E' mel diſs' uno, che fu de' preſi anch' egli.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LII.

TU ne mandasti dodici: tristizia!
E gli era me' ch' e' fussin buoni, e pochi;
Perch' e' son come te alidi e fiochi,
E gridan farinata, e recolizia.
Metti in conserva, e fanne masserizia.
Quel tuo cappuccin fatto a bericuochi
E par che tu lo serbi a'un, che giuochi
Capresto, gogna, mitera, e giustizia.
Sento in punta di piè ti levi, e guizzi
Dicendo a tutti: i' ho purgato il Sere.
Aspetta pur, che il Franco in piè si rizzi.
E pioveranno diavoli, e versiere,
Ch' i' so zugolin mio quanto tu schizzi:
Eccomi fresco a te con le mie schiere,
Come franco guerriere;
E ti parrà, prima che l'orcio sgoccioli,
Le cupole gragnuola, e' mortai noccioli,

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIII.

PUr bucheraſti tanto, bandelluzzo,
Ch' io ho di commiſſion farti indovino,
Che vo' tu dirne infamia, brodolino,
Diſſemel sì: che fia pelliciatuzzo.
Che ti dà il cor di far moſca obrobiuzzo
Chicchi bichicchi, che fia gognolino;
Vengo col bel di Roma mie' vicino,
Per farti di berretta, o aralduzo.
Mandianlo a ſpecchio, o daralo a' lioni:
Gigi, voltati a me, che arai faccenda
Di ricorti il cappuccio pe' recchioni.
Che non mi ſe' d'Ottobre una merenda;
Tuttavia sballo arazzi, e fo feſtoni
Per onorare tua fama reverenda.
Par che tu non m'intenda:
Lumachin mio, che val che tu ti crucci?
Ch' e' t' ho nell' orto all'uggia fra gli erbucci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIV.

PUlcino, i' t' ho rinvolto nel capecchio;
Non hai più giuoco, e ſtraccerai le carte;
Rendi a tuo' poſta omai la ſpada a Marte;
Ch' i' t' ho sbuſato; e poi ſe' maſtro vecchio.
E ſappi che di nuovo i' m' apparecchio
Per dire altre magagne non iſparte.
Tu ſe' pur chiaro ch' ella non è tu' arte,
Pagolin preſo all' ago di Fucecchio.
O beccalite, o pizzica quiſtioni,
gittato arai il giacchio in ſulla ſiepe
Oltre al renajo a difinir melloni.
Reſtaci un fondigliuol ch' è tutto pepe,
Poich' io t' ho morto con gli ſcapezzoni:
Pulcin, metteti in punto a cacar l'epe.
Riſcriverotti or ſepe
Per far volume, e non parer ch' i' dorma
Di tuo' proceſſi, e gitteraſſi in forma.
Or vedrai bella torma:
Miniati acconci andran per tutto a guazzo,
Sol per vantarmi aver chiarito un pazzo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LV.

DOn don: che diavol fia? a parlamento,
All'arme, all'arme, preſto, oltre in ſinghiera,
Gridate Pulci Pulci: cera cera;
Tien tien: pon rena, largo, ecco il ſecento.
Su pezze, albume, ſale, ſtoppa, unguento,
Sangue, budella, bare, e cimiteta, 1
Cianfanella, pulcin, giano, e panzieta,
Forche, ceppi, manaje, entrare drento.
Fa lume a Ferraù, che vien di Spagna,
Et ha di teſchi, terſi, braccia, e guanti,
Ciabatte, e brache piena la campagna,
Lance, bombarde, briccole, e giganti,
Arranca, sbietta, ſpulezza, calcagna,
Miſericordia, e volta largo a' canti,
Che 'l brachier non ne ſchianti,
Veſciuzza 2, ſtronzolino, anzi criſteo,
Col culo appoco appoco i' mi ti beo.

1 cimiterj. Così membra, e membri.
2 veſciuzza. loffiuccia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LVI.

Diavol: gli è pur de' Pulci: egli è un danno,
Che fie così cimiero a ogni elmetto.
Casato antico, e nello stato a petto.
Or mendico straziato in tanto affanno.
Vien quà, bambolin mio, e che ti fanno?
Dannomi: chi? quel Franco maladetto.
Francaccio; noi 'l mandremo scalzo a letto.
Lassate star Luigi con malanno.
Ebbe in casa Poeti, e Cavalieri;
Vo' che per uom da ben s' onori, e stimi;
Se sono stati, e son pazzi, e leggieri.
Falliti, e ladri, e' non son' anco i primi:
Son pur Pulcini, anco son cappon veri,
Tu sai 'l perchè, senza ch' i' te l' esprimi.
El Ciel gli ha scosso e crini,
Perchè e' non vuol, che più pulcin s' acquisti.
Voi sol siate la feccia, e' ladri, e' tristi.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LVII.

IO mi partij da te jeri ex arrutto,
Perch' io ti vidi un tamburino a lato,
Che parea quello egli, che vinſe il piato.
Sì audace parlava il moſtro brutto.
Sappi ch' e' non è ancor lo 'nchioſtro aſciutto,
Quando pel cappucciajo fu condannato;
E ch' io non ſia da te per lui degnato,
Ci metterei la Pieve, e' il Piovan tutto.
S' i' do a te, da a Luigi, e così ſia,
Convien l' anghio rifigli, e ſe rifiglia
Franco terrà 'l tuo cane a chicchefſia.
E' cavallar già ſon parecchi miglia
Di fuor, per ritrovar mie' fantaſia;
L' è nella Pieve, e lei me la ſcompiglia.
Ma ſe 'l fuoco s' appiglia,
Mauro Monſignor, e 'l grano, e Baccio
Ci daran queſta volta poco impaccio.
Te ſol mie' balio abbraccio,
Che m' hai allattato; or quando ti ſcontriano
Degna, e dì, come ſuoi: addio Piovano.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LVIII.

ERa ancor Febo con la ciſpa agli occhj,
E gli sbavigli uſcien di colombaja, 1
Quando m'accorſi d'una certa baja
Di quel tuo triſterel Gigi pidocchi.
E' ſono un' Accademia di marmocchi.
Diſotterrerebbon un per un ovaja
Sempre l'un triſto con l'altro s'appaja;
Deh fa, Lorenzo mio, teco m'abbocchi.
Sai quel ch'io vidi da un bucolino?
Gigi mandare un cucciolo in Levante,
La civetta, e il zimbello, è 'l ſuo Giorgino.
Chi credi ſien? tu ſolo, e 'l tuo morgante.
O ſacro lauro, o ſpirto alto, e divino,
Che ſe' de' beni, e buon tanto zelante,
Tuo' ben, tuo' virtù tante,
Spendere, edificar, ſudar per Criſto
Che giovan, ſe' tu ami queſto triſto?

MES-

1 perchè i colombi ſono i primi a ſvegliarſi.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO LIX.

O Uomo da metter barba in poche ſere,
Commiſſariuzzo tu, triſto falſario,
Ributtato da Criſto, e dal contrario, 1
Donde cavaſtù l'eſſere, o il parere?
Che ſareſti ſchifato per cimiere:
Vergognati moſchetto, e fa' divario
Da un diſutil meſſo al commiſſario:
Biſogna altro, che andarne a ſpalle intere.
Pur ti giovò a sbolzonar ragazzi,
Pulcin dal Franco ſpennacchiato, e ſcoſſo,
Cannonizzato imperador de' pazzi.
Ben facevi per Piſa il grande, e il groſſo:
Or zitto, gallettin; ſe tu ſchiamazzi,
Franco ti ſcoterà i pollin da doſſo,
Chi non ſare'commeſſo
Veder Luigi commiſſario al gitto?
Che commeſſo ſie'tu n'un ceſſo, e fitto.

MES-

1 dal Diavolo.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LX.

I' Ho mangiato tanto pan col conio,
Che ſe le vie di dentro fuſſin chiaſſi,
Non ſare' mai neſſun, che vi piſciaſſi,
Senza dipinger' altro Sant' Antonio.
E fare' ſpaventare ogni Demonio
Quand' io ſventolo un po' gli ſporte' baſſi: 1
Se delle man di Giachi mi cavaſſi,
Vertireſti il rozzume in Eliconio.
Sicchè, Lorenzo mio, ſtu vuoi ch' io canti,
Trammi del petto il pianto; e l' afflizione:
Franco nel vitto ſuo ſupera i Santi.
Un coltello, un bicchiere, ed un ſaccone,
Un piattello, un orcivol; non mica tanti;
In caſa mia ſi ſegue l' unione.
Per iſchiena un mattone
Scambio d' alar; dì molle non ti caglia,
E ſpeſſe volte il grembo è la tovaglia.
Queſto è quel, che m' abbaglia,
Che vantar non mi poſſo, e non è favola
Che ci avanzi un tratto il pane in tavola.

MES-

1 le branche;

MESSER MATTEO A MONA CLARICE.

SONETTO LXI.

CHiariſſimo maggior, dite ſu preſto:
Orsù: e, t, et: i, n, in; b, a, ba
Pier mandò 'l ſangue; menamelo quà.
Eſt cuius: leggete: i' vo al deſtro.
E' fanno a' roſſi: i' lo dirò al maeſtro,
Accuſermini a Ser Matte' e non ſel ſa':
Tu reca il vanto: e mie' padre non gli ha;
Cheti, e' s' azzuffan: che diavolo è queſto?
Vo' innanzi dileguarmi alla foreſta
Figliuol di cuochi, meſſi, e di Trombetti
Stracciati, et unti, e chi col piè la meſta.
Chi ſa di broda, porri, e chi d'aglietti,
E chi tignoſo, col cavolo in teſta;
Or fantaſtica, Franco, or fa Sonetti.
Oltre agli altri diſpetti
Hogli a guardar non caſchin nella fogna,
Che altro purgator non mi biſogna.
Trami di queſta gogna,
Che puoi quel che tu vuoi, donna felice;
Mi raccomando a voi Mona Clarice.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXII.

TAnta eloquenzia, eloquenzia mi drieto
Quamquam gli marci il capo a chi ne vuole
Che gonfian come botte campajuole,
Rinniego Iddio, toi chi ci da divieto.
Chi più prudente, eloquente, e diſcreto
Di te, Lauro mio? le lor parole
Si vendono a quartucci per le ſquole:
Credi al tuo Franco, e lieva via il tappeto.
E dimmi a me ſe pur ſe' ſitibondo
Saper che anima è, e come, e quale:
Anima è un bambin, bel, bianco, e biondo,
Che ſarebbe un peccato a fargli male:
Malaggi e' Longobardi, che al Fondo
Non mandarono i libri, e le cicale;
Che 'l parlar fuſſi eguale
Che tanti ſcartabelli? or chi ſciò via
Che alle man foſſin delle donne mia.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXIII.

FRanco ha sì bel mantel? che fur Sonetti?
Che c' è Pieron? vedesti mai più panno?
O e' si vende: più a tempo danno,
Che a contanti, svemorati pretti.
Purchè venga da man dare i gambetti,
Un povero mantel m' ho fatto uguanno:
E par che ognun, sì gran pensier, si danno,
Quinta vocale a dito mi saetti.
O tu non vedi, o onorate frondi.
Franco ne vien tutto rimpedulato,
Per poter me' pescar ne' luoghi fondi.
Parrotti un uom col sasso, e reputato
Da comparir fra gli altri sputatondi;
Poich' egli e' tanti vescovi annegato.
Sare' sì gran peccato
Ch' egli affogassi un vescovado ancora,
E però vengo a te brunito fora.
Franco sempre t' adora:
Non intendessi un Vescovo a pennello.
Conclusive: i' m' ho fatto un bel mantello.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXIV.

RImandoti il Ronzin, ſtivali, e ſproni:
Tener ch'io non tel dica io non mi poſſo
Caddemi per la via due volte addoſſo,
Senza mille barlonzi di talloni.
Ch'andarvi ſu ſare' meglio ir carponi:
Veſtimmi di tanè in un certo foſſo,
Et io il Padrone e lui veſtj di roſſo:
Gl' inciampere' ne' ragni, e ne' cialdoni.
E ſare'da laivolle rifiutato,
Per amor de' moſcion tien dentro il graſſo,
E farebbe arricchire ogni ſtorppiato.
Sì ben ſa inginocchiarſi a ogni paſſo.
E' va ch'e' par ſoſpinto, et è ſciancato:
E pargli della vernia ogni vil ſaſſo.
Sare' dal purgo caſſo.
Ii più triſto caval nol vidi mai.
Or tienlo a portar ſome d' arcolari.

MESSER MATTEO A GIULIANO. DE' MEDICI.

SONETTO LXV.

FRanco ne vien faccendo di ſpalluccia,
Guazzando ſol per non reſtare in ſecco:
Giulian, trammi, che puoi, di queſto cecco,
Ch'i' ſon già con un piè dentro alla gruccia.
Non mando il padre a te della Tinuccia,
Nè ſimilmente il caſato di recco
Sendo noto il perchè; fa che al lecco
M' accoſti per inchioſtro, o per cartuccia.
Accorda mona Grazia, e mona Pagola
Ideſt or ſie' in malora col Bigallo
Ch'hanno a dare un Chieſino, ognun gl'indiagola.
Ragionandone in caſa il Foggia ſallo,
Tutto ſta 'ngalluzzato, e più non miagola,
Tempo è Giulian, di pormi ora a cavallo.
Or fa ſenza intervallo,
Se vuoi ch' io tenga ogni porta aſtech,
E farò ſalti di Fiandra alla Mech.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXVI.

Chiede un Benefizio.

IO ſono un S. colla ſpada allato,
Che ne vengo faccendo il crocione,
Qual Maddalena al Legno, e ginocchione
A' piè mi getto a te, Lauro beato.
Di tua ſanta parola, e fia ſanato
Franco divoto tuo pien' d' affizione.
Egli è vacato un certo badalone
Fuor del Muſipolino, e non è dato.
Non ho però si ſudice le tempie,
Che chi non me lo da non abbi il torto;
Che al mondo ho ſol due Cappelline ſcempie.
Accorda gli ſmarriti, e que' dell' Orto,
Signor, della cui fama il mondo s'empie,
Vera colonna del florido porto.
Deh porgi tal conforto
Al vecchio, alla Ginevra, a Mona Nanna,
Che tutti inver di te gridano Oſanna.

MESSER FRANCO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXVII.

O Mi vedeſſi voi, Parnaſi mia,
Col catinuzzo 1 in man, quand' io m'immollo
Con una certa camiciaccia a collo,
E Mona Nanna fa la barberìa,
E dice: gonfia quaſi a mezza via,
Sie' col malanno, or toti quel midollo:
Non più in malora, e per fuggir mi crollo,
Perchè ſentivo ſar la beccherìa.
Aver vi par forſe a raſchiare un deſco!
Oh quanto ſon ſe' quattrin benedetti! 2
Tu non mi ci coi più, Nanna, s' io n' eſco
Franco condotto a contraffar trombetti:
O liquido Poeta, tu ſtai freſco,
Se non ch' io componevo mie' Sonetti.
Non mai tanti diſpetti
Sofferto avrei; com' io fui raſo, e netto,
Gli gittai il raſojo in ſu n' un tetto.
E tolſi ſu il ſacchetto,
E diſſi: io non vo più di queſti giorni.
Ella riſpoſe: va che non ci torni.

1 Catinuzzo Bacino. Il Burch. lo chiamò Colatojo.
2 tanto doveaſi ſpendere allora nel farſi la barba.

MESSER MATTEO A SER NICCOLO' MICHELOZZI.

SONETTO LXVIII.

BU bu: chi è? ſon Franco Calmiera.
Il ben venuto: addio mie' Michelozzo,
I' mi vengo a ſcuſar del gran mottozzo
Che mi faceſti in Calimala jerſera.
Vergogna mi ſerrò n' una bandiera
Volando a' corbacchioni irato, e intozzo
Con la imbeccata a empier loro il gozzo,
E però non ti feci buona cera.
Che domanda Lorenzo? chi Franco è
Come mi piſſi paſſerà drieto molti:
Sa' mi tu dir quel che ſi vuol da me?
Vuolti veder: dicon gli arioſſi ſtolti
Chi diavol crede, ch' i' ſia? a dirlo a te
El viſo mio è come gli altri volti.
Se pur vuoi ch' io l' aſcolti
Menami un dì, io vi verrò onnino
Col mio pagonazzaccio tinto in vino.
Poi fuggirò il cammino.
De' vettural di Criſto, e ſtarò a galla
Se mi pone una milza in ſulla ſpalla.

MESSER MATTEO FRANCO A MESSER MARSILIO FICINO.

SONETTO LXIX.

HO buon tempo, trionfo, e nuoto a galla.
Ho'n fala el bricco, il boncio, et ho'l mozzetto,
Che mi vien voglia accendere un torchietto;
Un nidiuzzo ho di caſa, anzi di ſtalla,
Che vi parre 'l diluvio a ſcompiſcialla,
E mi v'empion di beſtie inſino al tetto.
Pongomi giù per fare oggi un Sonetto,
E 'l pollo mi volava in ſulla ſpalla.
Tirale il collo: et era in di cavoli: 1
L'un grida: ella faceva ogni dì l'uovo:
E 'l Foggia grida, e beſtemmia i biſavoli.
Sicch'io vo' che tu vegga ov'io mi trovo:
Non vi verrien, non che le Muſe i diavoli:
E ſopra capo ho poi Pippo di Chiovo.
Uu certo vicin nuovo,
Che dì, e notte indiavola un ſuo filio:
V'impazzerebbe Omer, non che Virgilio.
Tu ridi tu, Marſilio?
Ti dico, che 'l tuo Franco s'avviottola,
Per fare un dì come paleo, o trottola.

1 f. in dì di cavoli. giorno magro.

MESSER MATTEO SENDOSI POSTA LA GRAVEZZA A' PRETI.

SONETTO LXX.

GUarti Cefas, che ben par ch' ognun poppi
Al balzellarti in ſu la trementina:
Ecci un colmo bicchier di medicina,
Voglion ch' i' la tranguggi: e poi raddoppi.
Così di mano in man certi ſciloppi
Tanto che Criſto mandi una ruina
Di ſo benche, di propria diſciplina
Tre quarantotti non ſarebbon troppi.
Chi vien di colaſsù giugne ben preſto
Perchè e' non paghi il Sabato appuntino,
Fioccherà poi tanta ſomma per reſto.
Che s' empierà di ſtrida ogni confino:
Convienvi o in tribi 1 o mai ber queſto
Per ritornare al principal latino.
Ma verrà lor deſtino
Che 'l diavolo ha fatto il ſuo uficio,
Prima che a tempo ſien col ſacrificio.

MES.

1 o in tribi, f. o intribi, o meſſe da Introibo ec. o piuttoſto intribi, in trivis.

MESSER MATTEO A JACOPO POGGI.

SONETTO LXXI.

I Mi ſto, Poggio mio, n'una caſaccia;
Non è però maggior che ſi biſogni.
E Criſto me la tien pinza di ſogni,
D'arcolai, ceppi, fiaſchi, ſporte, e ſtiaccia. 1
Cecco, ſoſpira, e 'l fumo me ne caccia; 2
E che fortuna non ſe ne vergogni:
Poi vi ſuonano il corno certi ſogni
Dove i tintori imbotton la vinaccia.
Letto pompoſo, e lattati lenzuoli
Con un carpito addoſſo, e non ti mento,
Piloſo; che pajan cani Spagnuoli.
Se tanti viſi vi vedeſſi drento,
Un catin ti parrebbe di fagiuoli:
Al coltricin ſo ſpeſſo un'argomento.
L'acceſo con lo ſpento
Non ſi confà; pur meco ti travagli:
E ſto per cul, che ſo peggio che d'agli.

1 ſtiaccie; come ceſta, o ceſte. — 2 il ceſſo fa puzzo;

MESSER MATTEO AL VESCOVO DI FURLI'.

SONETTO LXXII,

SIgnor, ſeguir non poſſo il voſtro ſtilo,
E ſtarne a cena aveſti, il buon pro fia.
Cenami una 'nſalata in caſa mia
Di mie' man colta a' teſti 1 a filo a filo.
Ch' ogni boccone ancor quand' io compilo
In bocca mi fecea gran melodìa
E 'l prezzemol cantar vi ſi ſentia,
Ruchetta, e ſerbaſtrella tutta in quilo.
Salciccia poi, che parea di verzino,
Sottil, ben trita, netta, e cotta appunto,
Che ſei quattrin coſtò dal Maſſaino.
Tagliata per tagliere in ſul pan' unto:
Guſta 'l finocchio col ſale, e il fumulino,
Che in bocca mi facieno un contrappunto.
Or nota e piglia il ſunto,
Cenai con tal, che mal ſenza può farſi,
Col conio de' piacer, ch' è il contentarſi.

MES-

1 a' teſti. a' vaſi.

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXIII.

VOrrei vederti una camicia in petto
A gala, corta, e bianca di cammino
E ſuvvi un farfallino di boccaccino,
E 'n capo un berrettin rotto nel tetto. 1
Che del cucuzzo uſciſſi un buon ciuffetto
E tre quattrin brullazzi in borſellino;
E nel piè ritto poi il mal del pino,
Con calze a merli corte: ad un aghetto.
Lacciate a brache a uſo di lacchette
Vedendo de' ginocchi i lor confini,
E delle ſcarpe n'eſchin le ſtafette.
Roſſi di montoncin gli ſcarpettini
Con brache rotte in gozzo, e bene ſtrette,
E fuſſi a Montalprun per que' cammini.
Quando e' nuvoli e' crini
Si cimon di Gennajo 2, ſareſti lieto:
Poi un ciccione in culo, e' birri drieto.

MES-

1 nel cocuzzolo.
2 Cimatura di nuvoli ſtillati. Burch.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXIV.

UN arroſto ſmarrito ſenza taglia,
E duo' Gimignaneſi da Romena
Corſon ne' Frati a far ſonare a cena,
Perchè Cupido teneſſi di maglia.
Ma pindo cavalcò preſto in Teſſaglia
Per iſcacciar le Muſe in quel di Atena
Che pizzicando una ſoma di rena
Tolſon duo' lance a un covon di paglia.
E le zanzare con le trombe innanzi
Feciono sbandeggiare i tornieſi
Gli Ungheri, co' Fiamminghi, e cinque Lanzi.
Tornavan già le ciotole [1] da ſceſi, [2]
Ch'un gnaffe con un guata, e duo' dianzi
N'andavan tutti in quel di Siena preſi.
Chi vuole in pochi meſi
Andar di bene in meglio, attenda, et oda:
Mangiſi un porro, e cominci alla coda.

LUI.

1 Scherza ſulle voci *ciotola* che forſe è dell'Umbria; e *gnaffe*, *e guatare*, *e dianſi*.
2 Aſſiſi.

LUIGI PULCI A LUIGI DELLA STUFA.

SONETTO LXXV.

LUigi, ancor non vennon quei nocciuoli,
Che tu diceſti, ch'ei ſarebbon roſſi:
Scorti forſe ci hai per pippion groſſi,
Ovver per Bologneſi romajuoli. 1
I' t'are' riſtorato co' prugnuoli,
Bench'io creda giucar netto non poſſi,
Giucar netto alla mazza agli alioſſi,
E non parrà miracol ſe tu voli.
Tu dei ſaper ch'i' ſo fare i Sonetti,
E canto con venzoldi, e fo 'l centino,
E ſempre ho un carnier di boſſoletti.
Or fa che 'ntenda appunto il mie' Latino:
Se tu vorrai piacer co' tuoi foglietti
Comprati una bertuccia, o babbuino.
E ancora il Tanino
Non anderà così pulito, e bello,
Che m' ha trattato a uſo di Mugello.
Vedrai bel vello vello,
E ſe le ſue ſaran nocciuole, o ghiande;
Ch'i' fui prima cattivo, e poi fui grande.

LUI-

1 Il Romajuolo in Bologna ſi dice Cazza.

LUIGI DELLA STUFA A LUIGI PULCI ALLE CONSONANZE.

SONETTO LXXVI.

COm' io ti diſſi, ti mandai i nocciuoli,
E come io ti promiſſi, e' ſon de' roſſi.
Sicchè laſſa alle donne i pippion groſſi,
E nel calcetto ſtare i romajuoli.
Non mi mandar maligni più prugnuoli [1]
Benchè tuo' boſco dare altro non poſſi:
E 'l Teri giuoca netto agli alioſſi,
Così ſi tarpa oggi un cervel, che voli.
Se' manoval, non maſtro di Sonetti,
Viziato, e triſto più, che Banchellino:
Ciurmanti, e frappatori han buſſolotti.
Sa' tu ch' intende a Diavol per latino,
Maſtro comando or laſſiamo i folletti,
Che c'è chi ſempre ha ſeco il babbuino.
Or duolti dal Tanino,
Che com tu di pulito n'eſce, e bello,
Ch' i' t' ho trattato a uſo di fratello,
Non ſo che vello vello,
I' t' mandai nocciuol, non ſo che ghiande;
Cattivo ſempre sì, ma non mai grande.

MES-

[1] funghi maligni velenoſi.

MESSER MATTEO A UNO, CHE LO DILEGGIAVA,

SONETTO LXXVII.

DI molti allocchi covon ne' palazzi,
Cuoprono i lucchi ancor di gran baccelli,
E ſenza alcun odor, benchè ſien belli,
Son molti fior roſati, e pagonazzi.
La grana, e 'l bruco è bullettin de' pazzi,
Non civettino i gufi gli altri uccelli,
E tal porge botton ch' è tutto ucchielli,
E non c' è sì freſc' uovo, che non guazzi.
Tu cherco leggi a gambe larghe in gote
Catoneggiando con la voce crocchia
Parole bolſe, e di ſentenze vote.
Prima che l' altrui tele curi, adocchia
Le bozzime, e i lardelli, e le tuo' note;
Che quel ſi teſſe poi, che s' inconocchia.
Mai canta mia ranocchia
Voto, e rotto fiaſcaccio in nuova veſta
Che poi non piova, o ſia qualche tempeſta.

LUIGI PULCI.

SONETTO LXXVIII.

O Archimiſta mia cavol da ſera, [a]
Mandoti un gran ſecreto, or non far zitto:
Piglia un lupino ignudo a pinco ritto
Che abbi ſverginato una ſaliera.
Aggiugni rampo di buon cacio di ghiera
E fa ſopra Mercurio un buon ſoffritto,
Stilla Marte, e Saturno; e fia ſol fitto,
Poi ſpillacchera ben la ſonagliera.
Acciocchè l'arte di puntin conoſchi,
Prendi una talpa, e fendile le ſchiene,
Poi infila un ago da rimondar boſchi.
Ficcagliel ſu pel pantan delle rene,
Ma deſtramente per amor de' toſchi:
Cuocila a lento fuoco, affiſſa bene,
Tien queſto appreſſo a tene
Un dì limbicca un aſin fatt' a ago:
Poi dì alla tuo' mercè: io ti rincago.

LUI-

[a] Cavolo o merenda. vale coſa di niuna ſtima.

LUIGI PULCI, ovvero MESSER MATTEO;

SONETTO LXXIX.

PEre coniglie in farſettin di vajo
E peſche impiccatoje, e morte aghiate.
Preſon certe nocciuole ſchericate
Che venderno una braca per un pajo.
Talch' un meton d' un cocomer zuccajo
Vi fu tagliato a pezzi da un frate:
Corſon tutte piangendo le giuncate,
Tremando per paura d' un vajajo.
Tanta reputazion ci han tolta i granchi,
Ch' e' pazzi la metà ſon rinviliti:
Una Lavandaja ſcalza co' pie' bianchi,
Portando al Sole un vaſſojo di penniti,
Senza mandarſi il cercin giù da' fianchi,
Tutti sbardella i ſuoi ſecreti ſiti,
E' labbri coloriti
Scorſi, e mirai veggendo sì gran macca,
Sputai ſcotendo il capo, e diſſi: cacca.

MES-

1 *agghiade* da morto agghiado lat. *gladio occiſus*: Gli antichi l'accordavano come i Latini il *medius*.

MESSER MATTEO AL COMPARE DAL PRATO.

SONETTO LXXX.

O Gran compar, per mie' Muſa t' invoco:
Cantar vo' d' un bozzago mal paſciuto,
D' un certo catrioſſo, o ingegno acuto:
Spirami tu, ch' io non ne dica poco.
Capo a cantoni, ſtran, pazzo; e bizzoco,
Digroſſato con l'aſcia, e non compiuto,
Guarda allo ſpecchio, et aralo veduto,
Compar, ch' io non motteggio teco a giuoco.
Ombrato vecchio par di poca ſtima,
O capo a beccatelli, o carrettone,
Chi rece al Duom ti ſare' lima lima.
Tu porti la lanterna col zuccone:
Quella linguaccia, che cinguetta in rima
Un fegato par proprio di caſtrone.
Or a concluſione.
Tornati al Prato fra que' tuo' cibiſſi,
O tu tranguggia manco apocaliſſi.
Reſta ch' io non ti diſſi,
Che tu ſe' proprio un Nanni Betti, e peggio:
Non t' adirar, Compar, ch' i' mi motteggio.

LUIGI A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXXI.

SE Zerſi chioccia, or fa non ti diſperi:
Prendi queſte ricette ch' io ti narro:
A un miccio innamorar fanne uno sbarro,
E fa che ſpeſſo pur lo ſpago in ceri.
Su vi fracaſſa un moggio di bicchieri,
O tu tel ligia con un pregno carro;
Con tre o quattro morſi di ramarro,
Stregghiando col grattugia, e non leggieri.
Benchè ci ſia poi varia opinione,
Chi vuol d' un riccio fargliene calcetti,
Chi fargliene incantar da un gattone.
E chi torſello ad agora, e ſpilletti,
E chi vuol ch' e' ſi cacci in un cantone.
Or fa che provi tutti i modi detti.
Poi per morto ti getti,
Se non ti giova la mia medicina,
Che ſia difetto della ſeſſantina.

MESSER MATTEO A MAESTRO GUGLIELMO BECCHI.

SONETTO LXXXII.

LA Pieve, e ruffa raffa ha duo' malati
Et ha tanti biſogni nuovi e vecchi,
Noi ſavamo sì ſuzzi, alidi e ſecchi,
Che noi non ſiamo ancor ben riſtagnati.
E dar per collettion venti ducati
Si guaſta il deſinar, Guglielmo Becchi,
Sicchè ſie tempo omai, che tu ſparecchi,
Ch'i' non vo' fare ancor piatanza a' Frati.
Tre lire, quattro lire, un fiorin d' oro
Tutto dì mi rovinan nuovi ceſſi,
Candelier, croci, calici, e 'l martoro.
Letion, collation, notai, e meſſi,
Stoviglie, madie, e botte, et un teſoro
In pigion vecchie, debiti, e 'ntereſſi.
La ſtoppa a tanti feſſi
E' poca, Monſignor, non parlo in Greco
Se tu vuoi colletion, vienla a far meco.
Fa pure ch'io ſia ceco
Del libro tuo per virtù del mio Lauro.
O tu ci fai la nanna come Mauro.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXIII.

SOno alla Pieve ſtrana, e maladetta,
Dormo in un camerin da doglie vecchie,
Pulci, pidocchi, cimici, e forfecchie,
Non ci ſend' altro, direi benedetta.
Cova una chioccia, e tutta notte alletta,
Chi raſpa, rugghia, ruffa, e ronzan pecchie.
Puzzon le capre el cacio, et io in orecchie.
Nota il mio vitto e ſchiatta di ſaetta,
Non ti dico ſe Febo m'apre i Poli:
Poco giova il cappello, guanti, o ſaja,
Sempre ſon col villan, che non m'imboli.
Tutto dì do campane ſu per l'aja
Per veder ſe l'è fatta a orivoli,
E pur le moggia mi tornono a ſtaja.
A creditor l'ovaja
Voltar conviemmi, e diventar Meuccio,
Sol Monſignor mi ſi bere' in un ſuccio.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXIV.

IO ſono a Siena quì fra queſti beſſi,
Et un Piovan c' invitò jermattina
A deſinare, e diecci una cucina,
Ch' e' non è corpo d' uom, che non receſſi.
Toccammo un cavol con due peſci leſſi,
Che ſapeva di mota, e di peſcina:
E 'l peſce mi ſapea di piagentina,
Ch' i' fui per farvi un eſcato ſopr' eſſi.
Andáne a cena allora per la ſera.
Pur poi tornai all' albergo col meſſere,
Trovai, che in ſulla caſſa ſcalzo s' era.
E pillole facea a più potere:
Fuggì nel letto il gran puzzo che v' era
In ſu n' un coltricin pien di pontiere,
Che v' eran dentro ſchiere
Di certi cimicion come monete,
E tutta notte atteſi a far comete.

LUIGI PULCI A VINEGIA.

SONETTO LXXXV.

I' Ho veduto queſti Veneziani
Che aſpettano in Rialto il chiamatore,
Ma e' non s'accorda il canto col tenore,
Le ſazzere e i cioppon da frodar cani.
Ma ſai ch' i' farei ridere i tafani,
Colui che peſta il pepe è 'l banditore:
Et ecci un Fiorentin, che 'l Salvatore
Di Croce ſconficcò con le ſue mani.
Ma s' io m'intendo nulla de' Giudei,
Vel riconficcherei per tre marchetti,
Tanto ch' io credo a Benedetto Dei.
Che noi ſiam tutti ſpiriti folletti,
E que' tanti camin da far criſtei
Faccin largo del corpo andare i tetti.
Ogni mattina in letti
Ha 'l dolze figlio caro, e la donzella
Di dolze brodo n' hai la papperella.
Ma che malizia è quella,
Che per aver d' eſſer gonfiati ſcuſa.
Vinegia ſta com'una cornamuſa?

LUIGI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVI.

AMbrosian? vestù mai il più bel ghiotton,
Che 'l Fiorentin ch' è in Ka messer Pizzello,
E 'l non manza ravizze, ma cervello:
Per certo ch' e' si butta un gran poltron.
Non gli sanno i ravisi mica bon:
Elle son tutte materie, el disse quello
Zanzator che Fiorenza è mo più bello:
El si vorreve dargli un mostazon.
El passa al Fiorentin vie za 1, chilo,
E varda in fedede 2: mo tasi ti
Ch'el non za ancor visto il co 3 di bo.
Er chi sentissi un certo odor ch'è quì
Quasi rosa piantata in Jericò
Forse i' nol crezo ch' io lo so ben mi.
Ma egli è ben ver così
Ch' i Milanesi spendon pochi soldi,
Che mangion Cardinali, e Manigoldi
E ferin coldi coldi
Tante ch' io serbo all'ultimo il Sonetto
Ch' i' non mangiassi poi del pan buffetto.

LUI-

1 vien quà. — 2 sè di Dio. — 3 capo.

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVII.

QUeſti magna ravizi rave, e verzi,
Che ne mangiava un ſol per tre giganti,
Tanto che ſon ravizi tutti quanti,
E non ſapran ricever poi gli ſcherzi.
Ma perch' io gli ſcudiſci un poco, o sferzi,
Non è opera umana ma di Santi;
Ma e' biſogna volger drieto a' canti
Se non ch' e' metterien le mani a' berzi.
Et dicon gniffigner, e gniffignarri
Le ravizie, e' racimol pinchieruoli,
Da far, non che arrabbiare i cani, i carri.
Milan può far di molti raviuoli
Tal ch' i' perdono a que' mie' minchiantarri
Se' non faceſſin chiù come aſſiuoli.
Quì non è muricciuoli,
Senza ripoſo è queſta gente vana,
E ſa quel che fare' impazzar befana
La zolfa alla 'mbrogiana:
Et anco credo che da ſcarafaggi
Non c'è ancor terra, che Milan vantaggi.

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO, CHE LO CHIAMA ACCIUGA.

SONETTO LXXXVIII.

ACciuga mio contendi col zuccajo,
E digli ch' e' ti faccia un bel cioncione:
Dice l' Acciuga: deh perche cagione
Non vo' tu ch' io gl' inſali el mellonajo?
E quel ſalta arricciato in ſull' acquajo
E d' anitrocco ſi miſſe el cioppone,
Non tralignando allor ſua nazione
D' un contadino indoſſo avendo il vajo.
E' non arebbe punto d' arroganza
Se non fuſs' io, riſpoſe allor coſtei,
Che lo ſcaldo pel culo, e già gli avanza.
E tu non dì ſe fuſſe pur de' miei
Che 'l porterebbe ancor forſe all' uſanza
E di ſalina, e ſtoppa io l' empirei.
O io lo ſcrollerei;
Ma ſcuoti quanto ſai ſera, e mattina
Che ſempre a culo arò la gelatina.

LUIGI PULCI A UN DOTTORE SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXIX.

I' Piglierò pe' pellicini il ſacco
E ſcoterò sì le coſture, e 'l fondo,
Ch' i' ſo ch' e' n' uſcirà polvere un mondo;
E' ſuol ſaper trovar le ſtarne el bracco.
Al tuo goffo ghiotton darò del macco,
Che più dell'o di Giotto mi par tondo:
E da quì innazi più non gli riſpondo
Per non gittar le margarite al ciacco.
I' ſapre' bene anch' io tenerti a loggia
Guazzando il culo in fuor colla palandra
Con tante leggi, e con sì lunga foggia.
Et anche ſo che fia la ſalamandra,
Che l'ha veduta con molti altri a chioggia,
E canterò che non fu mai calandra.
E non ſarò Caſſandra
Però non ti fidar più in meſſeratico,
Ch' egli è già manomeſſo il buffonatico.
E viene aloè patico.
E' non c'è vin da parto, o da quareſima,
E ſono ſtato al fonte, ove ſi creſima.

LUI-

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXX.

S'Io dico coſa pur che ti diſpiaccia,
Salvo ſempre il quattrin del magaluffo,
Che tutto fo per camparti dal ruffo,
Sentendo già che ſcope ſi procaccia.
Tu pari un can con una ſcarpettaccia,
Ci dice alcun, quando tu dai il tuffo,
Che ſcuote il capo, e poi gli dà di ciuffo,
Poi la ripon, poi la ripiglia, e ſtraccia.
Della man ſento tu ti ajuti bene
Ch'ei par che tu ſie ſtato alla magona
Addoppiar ſempre in modo ti s'avviene.
Ma più ſi maraviglia ogni perſona
Che mentre tocchi l'un l'altro rinviene:
Or vedrai un dì bel ſuona ſuona.
Noi ti porrem corona
Di carta figurata ad S. et O.
Tu dirai forſe i' me ne ſcuſerò.
Ma tu farai falò
Però ſe vuoi onor là dove s'uſa
Metteti in punto a qualche bella ſcuſa.

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXI.

I'Ti mando ſalute, et un Sonetto,
Ch'i' vidi in ſulla ſtrada un certo arlotto,
Che cavava il midollo d'un barlotto,
O vero il tenerume a dir più retto.
E ne cadde una gocciola ſul petto;
Coſtui come ſturato all'arte, e dotto,
Si torſe come il pelican di botto,
E cavonne la macchia deſtro e netto.
Non domandar com' e' ſacrificava
E ſe facea po 'l Prete, e l'orſacchino,
E ſe la lagrimetta gocciolava.
Quando fu tramutato queſto vino
E' guatava il barlotto, e ſoſpirava.
Poi lo baciò com'un ſuo nipotino.
E preſe il ſuo cammino
E diſſe a Roma a Roma vain gutto 1:
E per finir la dipartenza in tutto
E' laſciò ire un rutto
Ch' e' non ſi ſcrivere' mai per ſinghiozzo
Tal ch' ei ricide ben tra 'l mento, e 'l gozzo.

MES.

1 *vin buono* in Tedeſco.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXII.

NO' andammo jer, Lorenzo, a un convito
Con un repubblicon largo in cintura
Di notte a lungi ſtracchi, e con ventura,
Piacer da farne al Magnolin rinvito.
Timido aceto [1] avemmo, et olio ardito,
Inſalata, anzi ſciocca, paſſa, e dura:
Pan [2] che facea ſalnitro per le mura,
Vien vecchio, tondo, quadro e rimbambito.
Battezzaron pippion due colombelle
Che bolliron dell' ore ben diciotto:
Poi furon per fuggir dalle ſcodelle,
Miſſimi in bocca l'alie del più cotto,
Ch' a meſticar parean proprio bandelle,
Isfondolati, voti, e aperti ſotto.
Et è vangel non motto,
Duo' ſpegnitoi parean da torchi veri,
Tanto erano duri e sfondolati, e neri.
Da conteſſe ſcudieri
Con una mulacchia di donne vecchie,
Ch' ancor gli accenti m' intuonan gli orecchi.

LUI-

[1] aceto non forte, e olio ſapiente.
[2] pan muffato vin tondo. che avea girato.

LUIGI PULCI A LORENO DE' MEDICI SENDO A NAPOLI.

SONETTO LXXXXIII.

CHi levaſſi la foglia, il maglio, e 'l loco
A queſti minchiattar Napoletani,
O traeſſi del Seggio i Capovani,
Parrebbon Salamandre fuor del fuoco.
Imbiza Janni lo 'ngegno allo joco, 1
Ch' ho già ſentito meglio abbajar cani
E tutti i gran mercianti ſon marrani,
E tal Signor, che non ſare' buon cuoco.
Que' buogli 2 dicer di Napoli jentile? 3
La gentilezza ſta ne' cantarelli,
Riſpondo preſto, e parmi un bel porcile.
Ah queſti Fiorentin gran joctoncelli:
Ch' hanno tutti lo tratto sì ſottile:
Così ſi paſcon queſti minchiattelli.
Se tu cerchi baccelli,
Riſpondon tutti come gente pazza.
Gongoli vuoi accattar 4: loco alla chiazza.

LUI-

1 verſo Napoletano. — 2 buogli. vuoi. — 3 jentil, gentile voci Napolitane.
4 accattare: comprare. G. V. chi accatta Manfredi?

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXXIV.

OH: ti dia Iddio Zaine a bocchè,
Io fel io fel 1: i'ho mal che Dio ti dia.
Cazze, e cucce: quel primo al cul ti ſia:
O ſcove, e ſprelle; oh venga pure a te.
O ſchiappa legne: oh che ti ſchiappi il piè.
O conza zimbre: o ſerba a befanìa:
Papir papir: ti palpi la moria;
O fuſe, all' occhio, e 'n capo il convercè.
O caſtem peſte: o peſto ti ſia 'l core;
O lacci imbroca: o preſo ſie' tu a' lacci;
O chi l'ha rotto, donne, o chi ha le more.
O ti peli, pettini, e burracci:
O rave: in culo, e ſian le foglie fuore.
Navon: pur lì, ti forin ferri, e ſtracci.
O verzi, o minchionacci,
Cazzi, mela, ravize, e manigoldi,
O che v' impicchin tutti coldi coldi. 2

MES-

1 Contraffà la parlata Milaneſe, e coloro, che van gridando per le ſtrade vendendo.
2 caldi caldi.

MESSER MATTEO A ALESSANDRO
DI PAPI DEGLI ALESSANDRI.

SONETTO LXXXXV.

TU mi domandi ſempre s' i' vo'nulla,
Come diſideroſo di dar nulla;
Sie pur ſempre riſpoſto: io non vo' nulla,
Che non mi manca grazia di Dio nulla.
I' ti ricorderò ancor di nulla,
E mai non ti ſarò ingrato di nulla;
I' ti ringrazio, ſai di che? di nulla:
E ſono al tuo piacer, ſe tu vuoi nulla.
Come i lupin vai profferendo nulla,
La tua umanità conſiſte in nulla;
Sicch' io ti chiamerò garzon da nulla.
Di nulla tratta il Sonetto, di nulla:
Se tu mi trovi, non mi dir più nulla;
Vuolſi nulla ſpacciar con chi vuol nulla.
Io ho trovato nulla.
Non dirò più; io non trovai mai nulla,
E bontà tua amico mio da nulla.

LUIGI PULGI A UN SUO AVVERSARIO DI PICCOLA STATURA.

SONETTO LXXXXVI.

SE Dio ti guardi, brutto ceſſolino,
Dal cader d'un guancial, ma non d'un tetto;
Dimmi s' aveſſi guſto a un Sonetto?
Ben ſai che sì; or' apri quel bocchino.
Tu areſti giurato l' ermellino
Uſcirtene così pulito e netto,
Mai cola, ribaldo t' impromетto
Cerbero tu, tu venenoſo, e chino.
Beſtia fuggito quà dalle maremme
Non ti vergogni vil traditor vecchio
Uſurpar l' altrui gloria, e l' altrui gemme?
E le virtù d'un ſol, ch' è al mondo ſpecchio
Ingrato più che a Dio Jeruſalemme
Al buon Paſtor d' un ſol monte Livecchio.
Or ſturati l' orecchio,
Che tu ſe' pur lo Dio delle cicale
E dì, che per dolor n'aveſti male.
Alzate l' orinale
Che queſta monacuccia fie 'nfreddata:
Io t' ho a ſpazzare un dì colla granata,

LUI-

LUIGI PULCI A UN GEOMETRA SUO NIMICO.

SONETTO LXXXXVII.

Viſo d'allocco, la tua geometria
Non ſe ne ſente in bocca mai a perſona,
Che tu la metti donde il dopo nona
E rieſce poi in chiaſſo, o in pazzerìa.
Tanto che fia poi ver la profezìa
Di dir la cetra tua: ſuonomi ſuona,
Che 'l popol ti vorrebbe già in canzona,
Et io ſon bucherato tuttavia.
Sonetti a me? Sonetti a te dich' io,
Tu ſtuzzichi, e ch' il fuoco, che t' abbruci,
Al cul l'arai, ſe tu ſarai reſtio.
A ber tu me? via luci, luci, luci
Il più reo pippioncin pio pio pio
Mozzagli il pincio, muci, muci, muci.
Che di tu che traduci
Caton? ſia col malan che Dio ti dia,
O tu beſtemmi la geometrìa.
Nani nani bugia
Tu ne receſti un di tanta all' arciano:
Ritorna in chiaſſo, o ghiontocel villano.

LUIGI PULCI AL DETTO GEOMETRA SUO NIMICO.

SONETTO LXXXXVIII.

O Venerabil gufo Soriano,
Geometrìa non ti diè buon conſiglio,
Del tarabuſſo inveſtigar l'artiglio
Pe' denti ſtuzzicar d'un cane alano.
Che ſai che non ti può morder sì piano
Che non ti ſchiacci un tanto vil coniglio.
I' truovo tutto il popolo in bisbiglio,
Che aſpetta ch'io lo 'mbecchi di mia mano.
E' dicon: pincio groſſo, abaccia [1] il nonno;
Che tu minacci già d'andare agli otto,
O di ſalir più alto al maggior Donno.
Quanto più sù ſarrai, maggior fia 'l botto;
Però fa come il ghiro quando ha ſonno,
Entrati in qualche buca, e non far motto,
Che 'l ghiaccio, e 'l ſolco è rotto,
E tu ſe' il Saracin già poſto in piazza,
E di carta, e d'orpello è la corazza.
E certo ognun ſi guazza;
Ma ſopratutto, o ceſſolin da feccia,
Io t'ho quel chiaſſo [2] là di Vaccherecciа.

LUI-

1 f. abbraccia.

2 il chiaſſo del Buco. Quivi è un Oſteria, che ſi domanda l'Oſteria del Buco, e un'altra n'era anticamente dietro alla via de' Calzajuoli da quella

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXXIX.

BUona ſera, o Meſſer, vien za 1, va drento:
Tu fili? ella va mal: Criſta 2 mal dia:
Meſſer mi fido: in chiaſſo, e ſon ſofia,
Ribaldo in giù, e 'n sù ſuona ſtormento.
acconcia un poco il lume ch'è già ſpento,
Conoſcot' io: ſe' tu la monarchia?
Chi t' ha condotta quà, figliuola mia,
In tanto vituper, miſeria, e ſtento?
ondort' ha, meſchin me, povera, e brulla
Cattivo un ſciagurato, m' udirete
Promeſſo ſpoſar me ſtavo fanciulla.
Ne ch' io ne ch' io, o Meſſer non conoſcete
Star Celeno; Arpia non voler nulla,
E Tantal, non aver più fame o ſete.
Retico lui vedete,
La piazza grande ſtar n'uno ſportello
A man ritta, terz' uſcio. V. egli è creſpello.

parte ov'è la Chieſa di S. M. Nipotecoſa detta, volgarmente S. Donnino, e queſta ſi domandava l'Oſteria del Fico. A queſte due Oſterie allude il Canto de' Lanzi allegri, che è tra i Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 273. quando dice nell' ultima ſtrofe: *Se fuoi bever con dilette, No foler mai Fiche andare, Buche ſante e benedette ci far ſempre trionfare* ec.

1 vien quà. — 2 l. Criſto.

LUICI A MESSER MATTEO.

SONETTO C.

FRanco, che vuol dir Franco? del cervello
Sicuro, del baleſtro, e della ſpada:
Deh ſciocco, tu ti paſci di ruggiada:
Come le ſtarne di Monte Morello.
E giureresti già d'eſſer Burchiello:
E ſe' tanto in ſu queſto ſtato a bada,
Che non vedranno or più nella guaſtada
Le Muſe; ah ah mie' dolce ſer baccello,
E' par, così, Ser Ciacco, che tu goda
Quanto tu apri affatto la cloaca.
A quel tuo Cecco, e nuoti in quella broda.
Queſti tuo' verſi il peſce paſtinaca
Mi pajon ſenza capo, e ſenza coda;
Però tu vuoi la ghianda e non l'orbaca. 1
Io non ti ho detto raca 2
Inſino a qui, perchè tu ſe' sì unto,
Che 'l mio mordente non s'appicca punto.
Aſpetto che ſia giunto
Il Carnoval, poi t'accomando al ruffo,
Che ſin ſott'acqua ti darà di ciuffo.

LUI-

1 orbaca Lat. *baccæ*.
2 *Qui dixerit Fratri ſuo raca. ſtultus.*

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CI.

I' ti darò poi Ser del ciullo ciullo, 1
Che tu ſe' come l'aſin fra gli artiſti,
E canti per bimolle un dirupiſti,
Ch' i' non ci ſo 'l più dolce, e bel traſtullo.
La ſera, che 'n ſul canto reo fanciullo
Per arte di majolica appariſti,
Deh dimmi un poco, amice, ad quid veniſti?
Perchè mancava uno a fornire il rullo.
E' non mancava, intendi Salomone,
Tanto ch' io t' ho po' al balzo anch' io ſpettato
Per farti bene or ſcorgere un buffone.
Che queſto è proprio il tempo accomodato
Come ſi dice della incarnazione;
Che tu ſe' dalle mummie già appoſtato.
Proprio al loro un ducato
Caldo ancor della ſtampa della zecca
Un Prete ſalta in gabbia che ſel becca.
La gabbia anche ha cileca
Aſpetta tanto queſta bella al ballo
Dipinta in punto come il pappagallo.

1 ciullo. aſino.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CII.

LEvar ti poſſù, Ser Matteo, del letto,
Come d' in ſul graticcio la laſagna
Che come Iddio è ſol ſenza magagna
Tu ſe' d' ogni bontà sbuchiato [1], e netto.
Tanto che un dì con devozione aſpetto
La tua benedizion con le calcagna;
E griderrem là tutti: Spagna Spagna,
Non ti accoſtar, non trar, ch' i' non ti metto.
Tu hai più boria già di queſta impreſa
Di dir ch' io non riſpondo, e non mi arriſchio,
Che non ha 'l Contadin, che canta in Chieſa.
Ben ſai con sì vil porco ch'io cinciſchio
Nato d' una trojaccia ſchiava agneſa,
Baſtardo, mulo, inceſto, bavaliſchio.
Tu non intendi il fiſchio;
Che mentre che tu vuoi parer Burchiello
Corri alla mazza come il pipiſtrello.

LUI-

1 f. sbucciato.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CIII.

MAndami in campo un po' quel tignoſuzzo,
Il più bel topolin, ch'io lo vagheggio:
Ch' e' tornerà ben tanto allo ſpruneggio
Ch' i' ſo ch' e' ſa 1 poi a pugnere il ghiottuzzo.
Che tanta boria d' un ciambellottuzzo?
I' non t' ho poſto ancora, e quaſi armeggio:
Tu credi, ch' io t' inveſta, et io volteggio:
Egli è vil preda un tale affamatuzzo.
Tu non vedi, beſtiuol, cervel di gatta,
Che di bambin vuoi ſempre una covata,
E pari a' biſcherucci una mignatta?
E ſai ch' io ſo tutta la intemorata,
Le carte, e 'l dì, quel che correa la patta
Ch' una tua porta troja fu burata.
E peſta la curata
D' una mineſtra d' altro che di brici,
Che non mangiò Teocle, o Polinici.
Quì fu goffo iti et ici
Viſo di zugo, e bocca di matrice,
Lingua da confettare una radice.

1 s'ha, così legge: 1 Voc. alla V. ſpruneggio.

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO PER RIDERE.

SONETTO CIV.

TOn ton: chi picchia? ſu poltron, ch'è terza.
O babbo mio, mettetimi il farſetto:
Aſpetta pur, ch' i' ti vuò fuor del letto:
Leval ſu, Ciatto, dammi quella sferza.
Cervellin, tu vedrai come e' ſi ſcherza;
I' t' ho fare un cul roſſo t' impromètto,
Tu mordi? i' ti dare' qualche buffetto,
Tu 'l dirai ſu a manco della terza.
Ch' hai tu a far col poveretto bieco?
Qual poveretto? mal che Dio ti dia,
Creſpello che fu jeri con teco.
Perchè lui m' inſegnava, e sì ſia
Ch' ha fatto la più brutta pietà meco;
O babbo mio, lo feci per paſſia.
Rideſi per la via
Come fa 'l noſtro Giannicheri ſciocco
Contraffacendo tutto dì l' allocco.
O capo di balocco,
Ritorna in ſulla tavola al Deuſſe, r
Sennon ch' i' ti darò, ve, tante buſſe.

LUI-

r al Deus.

LUIGI PULCI A CRESPELLO.

SONETTO CV.

IScrignuto dalfino, e non Creſpello,
bittorzoluto, rattrappato, e torto,
L'occhio alto, e baſſo, e l'un piè lungo, e corto
Da far rifiutar l'arte a Donatello.
La panca e il muriciuolo, e lo ſportello
Cercando vai, come la nave il porto,
Perchè ſenz'eſſa tu ſareſti morto,
Che ſono il tuo ripoſo; e 'l tuo puntello.
Tu te ne vai alla ſeramanzeſca
Men ch'un mezz'uomo, e cicali per dieci
E non ſe' buon ſe non per pollaſtriere.
La tua filoſomia traditoreſca,
L'eſſer biſtorto, e le gambe a ſghimbeci
Danno notizia del tuo mal penſiere.
Vuo'tu fare il dovere?
Ritornati al martello et alla 'ncudine
Dov'hai la tua progenie, e l'attitudine.

LUIGI PULCI.

SONETTO CVI.

E' Risono una volta, e più di sette
D' un pulcin mugellese, d' un araldo
Per la quistion, che fer Bartolo, e Baldo,
Che poi si racchetò con le Pandette.
Come tu senti fuor le cicalette
Tu puoi 'mpegnar la cappa, ch' egli è caldo:
Ma ecci ognun tanto fatto ribaldo,
Che il bugiardo più in caffo non si mette
Che dirai tu, che insino alle Lumache
Fanno ancor lima lima di Teseo
Che combattè col popol senza brache?
O le zanzare hanno assediato Orfeo,
Però son rincarate sì l' Orbache,
Tanto ch' i' parlerò come Giudeo.
Dico che 'l Giubbileo
Dove van tante schiere di baiocchi,
Altro non è, ch' uno scambiar pidocchi.

LUIGI PULCI IL DI' DELLA NUNZIATA IN LODE DELL' ANGELO GABBRIELLO.

ONETTO CVII.

O Meſſaggier mandato tra' mortali
In queſto dì dalla virtù ſerena
Principio ad invocar la noſtra pena
In ſe creata moſtri tanti mali.
O Angel pellegrin che aprendo l'ali
Dinanzi a quella Vergin Nazzarena.
Per te fu già di tanta grazia plena
Che appreſſo al tuo Fattor per lei più vali.
Perchè tu noſtra pace annunziaſti
Onde eſaltaſti ancor te Gabriello
Perchè tu il vero Dio ci alluminaſti.
Voglia degnar venire, o Angiol bello
Per me miſero al fin, perchè contraſti
Col tuo avverſario, e mio, del Ciel rubello.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CVIII.

MEsſer, noi farem poi mala farina,
Tanto ſi ſcalda l'una, e l'altra mola:
E tal ſi penſa di tenermi a ſcuola,
Che li ſaprà di fummo la cucina.
Noi balziam pur ſu per la trementina:
E ſai ch' io ſo cantar ſulla viuola.
A te riſpondo queſta volta ſola
A molti tuo' verſacci in gelatina.
Che benchè ſia diſcepol dello ſcrocchi
Non m' hai viſo però di ſchermidore;
Così quando il gioſtrante chiude gli occhi.
Benchè ſia dotto lo 'mburiaſſadore,
Convien che finalmente giù trabocchi;
Ma aſpetta San Donnin, che arai l'onore.
Perch' io ti porto amore
Queſto conſiglio al dito legherai:
Non t' impacciar con medici, o notai.
Perocchè tu ſarai
Malato ſempre, e 'n piati tuttavia:
O ſtacci or cheto infino a befania.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA,

SONETTO CIX.

I' Non t' ho detto ancor ſe non briccone;
E reſtaci un diluvio di pidocchi,
Che ti piovon del capo giù dagli occhi,
E vanno poi per tutto a prociſſione.
Non ſo quel che ne dica Ser Mellone,
Credo più toſto aſtrologia ne tocchi:
Se v'è rimedio fa che ve l'accocchi
Col pettine, col ranno, o col ſapone.
Tu m' hai trovato un dolce, e ſtran ſolletico:
I' ho già tanto riſo de' tuoi verſi,
Che molti s'han creduto i' ſia infarnetico.
Ma chi potrebbe però mai tenerſi,
Tu muſico gentil, tu dialettico,
Tu Poeſia con le bigonce verſi.
Ben può teco goderſi
Un certo tuo ch'i' ſo che ſi ſolluchera
E per balzare in pazzerìa pur buchera.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CX.

SE io ſuſſi taranta, i' ſare' vago,
Magnifico briccon, de' tuoi Sonetti;
Ch' i' ſo che un sì gran Guelfo gli ha corretti
Che mi par già veder di ſopra il drago.
A queſta volta ſo ch' io te ne pago
Di tutti i tuo' peccati maladetti.
Or fa che co' tuoi Greci ti raſſetti
Ad entrar tutti in una cruna d' ago.
Vero è ch' s' io ſentiſſi ancor ſuonarti
Un verſo che tu fai colla ribeca,
Che i' potrei per dolcezza perdonarti.
Il ſenti già, e va quaſi alla greca,
Se non che a tempo omai non puoi ritrarti
Tanto ſe' preſſo a una foſſa ceca.
Io ſento ch' egli imbieca,
Colà preſſo a maſuol quello ſtrumento
D' architettura ch' egli innaffia a ſtento.
Guarda ch' e' piglia vento,
E ſerbaci una copia del modello.
Ch' egli è pur come te dolciato, e bello.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CXI.

IO vuò che tu ci aſſolva una quiſtione
Tra duo' briccon; l'un dice, che le ſtarne
Fanno una peverada, ch'è beccarne
Un zuccher: l'altro dice del cappone.
Io diſſi a queſti andatene a Salcione,
E non biſognerà conteſa farne:
E' lo ſa appunto, e d'ogni ragion carne,
Che ſtato è mille volte al paragone.
Ben ti ſe' preparato in ogni luogo
E 'n Cafaggiuol così facea già Pirro:
Or ti ripoſa, e poi tornati al truogo,
Dove tu ſucci più broda che un birro,
Broda ti mando, e dentro vi t'affogo
Dir ti ſi può, come di ſangue a Cirro.
Di nuovo i' ti risbirro
Aſſolver la quiſtion de' farlingotti,
Se non ch'e' ſi darebbon co' barlotti.
Che gli è caſo di ghiotti
E paraſiti, e tu ne ſe' la ſchiuma,
Sì l'ozio, e 'l cibo, e 'l ſonno, e 'l vin ti sfuma.
To' di queſt' erbe, e ruma
Inſin ch' i' torno; e ſe le ſono ſciocche,
T'inſegnerò ſonare il nicche nocche.

MES-

MESSER MATTEO A UN SUO DEBITORE.

SONETTO CXII.

BUon dì, Giulian: s' i' vengo a te dirotto;
Spronato ſon dal non aver danajo.
Nota inſin quì: poi dì, ſe ſe' maſſajo,
Quante ſeccaggin fanno un capo rotto.
Quanti cujuſſi va in un uom ben dotto,
Fa la ragione a penna, e calamajo:
E poi mi dì, perchè il cappellinajo
Si tien ſopra il lettuccio, e non di ſotto.
E ſe vuoi che la voce ti rimbombi,
Va pel Gajuol ch' è maſtro di modelli,
Che ſe sì bel beccatojo da colombi.
Nel ſito ove il Baſa arſe tanti uccelli,
Però ſi ſegnon gli oſcilin co' piombi
Perchè le code ſtien ne' lor pannelli.
Se ſiam come Fratelli,
Manda danari, e d'accordo ſaremo,
Sicchè de' moccolin ſiamo allo ſtremo.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO CXIII.

UCi. ci. ci. fatemi, o Muſe, lume,
. Chi è, pria a me, chi è, prima correte,
Che ſe'n Teſſaglia, o 'n Quaracchi, o'n brozzi ſiete,
Preſto venite a gittar quà il pattume.
Per Luigi viv' io, che del cocchiume
Uſcir mi vuol per trabalzare un Prete,
Qual più boriando di trar dalla rete
Operò sì che 'l conduſſe a barlume.
O prece di Luigi accette e degne!
Va ſciagurato or dietro alla ſciagura,
Dove il mal creſce, e la virtù ſi ſpegne:
Prete, Luigi Pulci t' aſſicura,
Mandagli a caſa un cataſtin di legne,
E ſta ſopra di lui ſenza paura.
Qual fie' tua ſepoltura,
O pulcin mio, becchin di Preti vivi,
Non ſo, ch' ella non c' è da sì cattivi.

MESSER MATTEO AL CARDINALE DI S. SISTO.

SONETTO CXIV.

SAlve San Sisto, ecco a te un Poeta,
Che ne vien terra terra incoronato
D' un corto alloro uscito d' un bucato,
Sappi ch' egli sta al Prete alma discreta.
Ma l' odio de' Pastori il tiene a dieta,
Tanto da grande inopia è soppressato,
Sirocchie ha nude, et ha 'l foggia malato,
Con le lucerne spente, e d' età vieta.
Sappi che a tutti a quattro ha a dar le spese,
E comperar conviengli insino al Sole,
E d' introibi ha sol tre lire il mese.
Basti, non più: questo a me stringne, e duole:
Della tua deità tanto palese
Prima tacer, che dir poco si vuole.
Orsù non più parole.
Dammi un mantello, o un Brevial, Sisto;
Se non ch' i' farò debito con Cristo.

MESSER MATTEO AL CARDINALE
DI S. SISTO.

SONETTO CXV.

SUdato drieto a te ſon quì condutto,
E ſol per trar d'un ſorbo una formica;
Veggo che per buſſar non eſce mica:
Tu intendi il verſo, et io 'ntendo il coſtrutto.
Siſto, che ſignoreggi il mondo tutto,
Tu ſai, e puoi far lieve ogni fatica;
Porgi gli orecchi grati a chi ſupplica,
Verti mie ſpina in fiori, e il fiore in frutto.
Glorinſi le Città, e que' paeſi
Ov' egli annida sì poſſente acume:
Già mi ſon, Siſto, i merti tuoi paleſi.
Mirando gli occhi tua, ond' eſce un lume
Pien di ſpirti divien, grati, e corteſi,
Altra Muſa biſogna, altro volume.
A cantar tuo coſtume
Siſto i' concludo per queſto quel ch'è in quello:
Se tu ami San Pier, fammi un mantello.

MESSER MATTEO AL PREFATO CARDINALE.

SONETTO CXVI.

O Grande ineſtimabil Signorìa,
Signor, quel che tu vuoi, tu puoi, e ſai:
Di ſopra è dato quel che in terra dai:
Adunque il Cielo, e il mondo è in tua balìa.
Qualche gran barbereſco a mezza via
Un zoppo carretton giugner vedrai,
Se tu fra tante trombe ſcorgerai
L'infimo ſpirto della vena mia.
Sopra tutto un mantel, Siſto, biſogna,
O Pollio, o Mecenate, anzi Ottaviano,
Tu ſai che non ſi ſuona una zampogna.
Se qualche boccador non ſalta in mano:
Chieder pegno, danar, non è vergogna,
Perchè chi chiede non fu mai provano.
Ducati, intendi ſano,
Non parlo, come Criſto, per paraboli,
Che non ci fuſſi ſcrupol ne' vocaboli.

MESSER MATTEO A JACOPO DI MESSER POGGIO.

Jacopo di M. Poggio traduſſe in volgare la Storia Fiorentina di ſuo Padre.

SONETTO CXVII.

NOn può la Muſa mia ſtare più cheta,
O mente di virtute ereditaria,
Succeſſiva facundia, o mie' contraria,
Qual ti conduce al Fetonteo planeta?
Meſcola bene, e dicci ad un Poeta,
Ma la mie' Poeſia è temeraria,
Pure anch' io lancio e' campanil per l'aria,
Me' lancerai avendo più moneta.
Sicch' io ſo, Poggio mio troppo di povero,
Ond' io ſono il roveſcio d'ogni ritto,
E ſempre pe' cantucci mi ricovero.
Com'.uom che le Tebee la mente amitto
Vale, che teco adunque non m'annovero,
Di fuor ſi legge quanto io ſia afflitto.
Perchè tu vegga ho ſcritto
Ch'anch' io potrei giucar con queſti bari
Se Criſto s'azzuffaſſe co' ſuo' pari.

MESSER MATTEO A MESSER MARSILIO FICINO.

SONETTO CXVIII.

SFogar teco mi vo' del mio deſtino
Prima ch' io canti dell' Apocaliſſi;
Com' io, Marſilio, a Mecenate ſcriſſi,
Mi diventò un Neri del Benino.
Fu chi per pagonazzo die' bruſchino,
Mai ſonò me' cornamuſa Pariſſi 1
Com' un ſe me, benchè ſempre lo diſſi,
Pur peſco per cantargli un mattutino.
Ille qui fecit miſſam è 'l tuo meſſere
Che ha trovato ſcritto in dopo cena 2
Che chi non fa a tagliare, o rimanere
E 'l meſchin Franco ne porti la pena,
Io ſento, che 'l mangiare inſegna bere,
E chi è ingiurato ſe lo inſena.
Io ſon pazzo in catena,
Ma s' io ſcateno mai ogni catarro
Guarrà un zoppo bue, che tira un carro.

LUI.

1 Pariſ. Paridi.
2 Dopo cena. Avicenna. Il Bocc. diſſe in Maeſtro Simone in corſo: Vanniccona.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO IN NOME D' AGNOLO ORAFO.

SONETTO CXIX.

SEr Franco col malan che Dio ti dia
I' non ſo tante Muſe ſacre, o ſante,
Ma noi diremo ſtorie tutte quante,
E laſſeremo ſtar la Poeſia.
Sabato ſera alla preſenza mia
Vendeſti allo Spezial 1 del Diamante
Un torchio che veniva di Levante:
Nol negar, ch' io ti veggo tuttavia.
Tu faceſti un buon ſegno di cattivo
Perchè ſcoprivi a pizzico il mantello,
Che togliestù le mandorle pel pivo.
E danar ti diè Baccio di Creſpello,
E contogli in ſu quella dell' ulivo;
I' nol credea, ſe non ch' un diſſe vello;
Non è Ser Franco quello?
Ben ſai che ſe e' doveſſe andarvi a grucce,
E' non farà infreddar quelle monnucce.

1 Lo Speziale che ſtava al Canto al Diamante, che è quella cantonata tra Orſanmichele, e Piazza.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO A MESSER MATTEO.

SONETTO CXX.

O Diſſoluta, inorma, e vil carogna,
Anzi ſer tinca mia ſenza ſavore,
Lebbroſo più che un Lazzer veni fore,
Non temi a neſſun modo la vergogna.
Ma s' io ti gratto a mie' modo la rogna
I' ti trarrò per ſempre il pizzicore,
La tua filoſomia di traditore
Moſtra quanto un capreſto unto t' agogna.
Io non t' ho manomeſſa la cannella,
Queſto è un traſſinarti pelle pelle,
Or conficca a tuo' poſta la ſcodella.
All' uſcio, e ſcarabilla l' aſſicelle,
Ser ghiotto, o ſere sbracia, o ſer tabella
Con tante pieve, o lappole o fritelle.
Queſte non ſon novelle
Favole, o ciance, o iſtorie di mill' anni,
Anzi è proprio il Vangel di San Giovanni. 1

LUI-

1 Nel Cap. dell' Orſilago, ch' è ne' marmi del Doni a c. 120. della prima parte ſi legge: Gli è il Vangel quel ch' io dico, Monſignor.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO
A MESSER MATTEO.

SONETTO CXXI.

IO ſento che tu ſei così buon cuoco,
E non ti manca un punto della gola;
La bocca, il mento, il petto untume cola,
Che chiami dalla lunga un miglio il voco. 1
Tu darai pure a queſto popol giuoco,
Ricettacol di Soddoma, anzi ſcuola,
I' t' ho a dare altro ſuon, che di vivuola,
Diſſoluto, briccon, ghiotto, e da poco.
Bene hai cacciata l' arte in un bordello
Per farti bene ſcorgere un arlotto,
Tu ſei più dotto in ſu n' un fegatello.
Qual fuſſi mai della pittura Giotto,
Egli è pure un giullar ſer mio baccello;
Abbraccia 2 il nonno dolce pacchierotto.
Viſaccio da cagnotto;
Gaglioffo, birro, in cento albumi miſto,
Scomunicato, porco, ladro, triſto.

LUI-

1 I. fuoco. — 2 ſtamp. abaccia.

MESSER MATTEO FRANCO PER DUA GUASTI D' UN CHERICO.

SONETTO CXXII.

TE te: laſſagli far, ch'ognuno ha denti,
Tal per agente ſpeſſo s'aſſicura,
Che per antifraſin fa poi figura;
Trotto perch' io ſon punto: or' oltre attienti.
Si ſono infimo, e baſſo, tu ne menti,
D'ingegno, nobiltà, e di natura,
Pure in te ſpem ponendo m'aſſicura
Che nel numer ſarò de' tuoi ſergenti.
Scritto m'hai ti ſcriva il mio eſercizio,
Ignoro ſtu mi beffi, o dì davvero
Spogliare, e veſtir preti è mio ufizio.
Poi fabbrico Introibi, hor hai lo 'ntero,
Ma quel che mi mantiene in tal ſupplizio
E'il centocinque e 'l cinquanta col zero.
Più non mi dice il vero,
Però ſon ſenza pieve e ſeguo l'orme
De' pover, ne fa deſti il can che dorme.

MESSER MATTEO IN NOME DEL DETTO CHERICO.

SONETTO CXXIII.

POi ſuono chi ti ſuona ogni mattina
Strumento a una corda, et una mano:
S'io non ſuono, non vien bocciardo piano
Da Ricanati paſſo in cappellina.
Sì mi farebbe andar la medicina
Non avendo riguardo all' eſſer ſano,
Paggetto ſono ancor del Sagreſtano.
Benchè la ſpada non mi ſia vicina.
Et eſco del covile a mattutino;
Queſti ſono gli eſercizj generali;
Hor fa che noti, e intendi di puntino.
Ogni mattina fo duo Cardinali,
Do bere a' Preti, e fo un bell' inchino,
E reſto panni men che comunali.
Perch' io non ho più bali
Se non la penna, e lei mi da le ſpeſe,
E d' Introibi ho quattro lire il meſe.

MESSER MATTEO A SER FEO.

SONETTO CXXIV.

CHeto, nonnulla, e pur qualcoſa dico,
Scuoti, ſtu ſai, ch' i' ſono in ſu buon ramo,
Queto dormo, et ho più che non bramo,
E men ch' io non dimoſtto ſon mendico.
Per non dir quel ch' io vo' ſol m' affatico,
Io ho nel cuore un brieve in un ricamo,
Che ſpeſſo mi riſponde, e mai nol chiamo,
Intendami chi può per me lo dico.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che a correr vince ciaſcun barbereſco,
Sentenzie per curar certo catarro.
La Penna ho in mano, e con fantaſia meſco,
I' ſento un che pur pugne un tal ramarro,
Per non eſſer inteſo più non eſco.
Or iſtarati al freſco
Però ch' a molti inſegna il mangiar bere,
Dua tanti 1 del gioco ha chi ſta a vedere.

MES-

1 due parti.

MESSER-MATTEO SENDO IN PISA,

SONETTO CXXV.

RIdomi della nuova coſa deſta,
Ch' io ho di graffi il culo alla diviſa
A picca a que' che fan sì groſſe riſa
Un vuolſi appigionar per uno in teſta.
Se di neſſun s'ha aver ſollazzo, e feſta,
Intendola aver io, maſſime in Piſa;
Ma un magro inventor tal paſta ha intriſa,
Che rimarrà impaniato, e nella peſta.
Parlommi un certo mutol nell'oricolo [1]
D'un noſtro amico, quel che menò moglie,
Coſtui è quel che ſi graffiò l'articolo,
Per un capriccio, e certe ſtrane voglie
Accadde un caſo non troppo ridicolo,
Munto nel letto ſtaſſi, e colle doglie.
Rendo fraſche per foglie,
Baſti, non più, ch'i' ſo fare i Sonetti,
E ſempre ho un carnier di boſſoletti.
Trajanci degli ſtretti,
Ch' a dar mille faluti amor mi ſpira
Alla degna Accademia della Lira.

MES-

[1] ſtamp. oriculo, auricula.

MESSER MATTEO.

SONETTO CXXVI.

BAccio, tien que' duo' groſſi 1, va via preſto,
Comperaci un buon fiaſco di Trebbiano,
Fa con preſtezza, ch' or noi ne vegnano,
Compra, ove ſe? un cocomer del reſto,
E qualche frutta; abbi l'occhio, e ſta' deſto,
Ch' e' non ti deſſi qualche vino ſtrano,
In caſi i zughi andamo a mano a mano.
Che ſien de' biſcheri 2 uſciti è pure oneſto.
Vidi un meton d'un cocomer zuccajo
Eſſer tagliato a pezzi da un Prete
Che non valea la ſua vita un danajo.
Giunſon nocciuole in cheriche ſcoperte,
Pere ſpinoſe in farſettin di vajo,
Peſche nude ſudate chete chete.
E't'ordiſcon la rete,
Che Barco 3 gli ſoccorra per barchetta,
Che 'ntendan di far degna la vendetta.
Onde con furia, e fretta
Menan le mani, noi ſtando a vedere
Ha morto a ghiado Bacco peſche e pere.

Poi

1 Burch. va in mercato, Giorgin, eccoti uu groſſo, togli una libbra e mezzo di caſtrone.
2 l. biſchi. — 3 f. Bacco.

Poi un divoto Sere
Cantando diſſe in un dolce Latino
Per tutti il Pater noſtro piccolino.

MESSER MATTEO A UN AMICO.

SONETTO CXXVII.

BUon dì, vel Dio v'ajuti, o buona ſera,
Secondo la ſtagion prendi il ſaluto,
Di qui ſtimar ti puoi ch'io ti reputo
Amico ſingular, ch'è coſa vera.
Sento che 'l matraſſajo [1] ha buona cera
Perchè ſcardaſſa quando il guſto è muto:
Sento che 'l mal del pino ha preveduto
L'Agnola tua, così mie' mente ſpera.
Poichè la cagna di Meo degli Arpioni,
Come ſcrive Giovanni tuo fratello,
E' groſſa, in doglie, e non piglia leproni.
Mandate un proprio al luogo di Ser Chello
Che v'è Franceſco a fare ammonizioni
Di certe lire per farſi un mantello
Ch'ha un cane buono, e bello,
Che preſe una mattina quà in un tratto.
Tre libbre di vitella in un pignatto.
Non ti dipingo l'atto
Di Mona Antonia, pazza oltre al dovere:
Baſti, non più: attendete a godere.

MES-

[1] il Vocabol. legge *materaſſajo*.

MESSER MATTEO A UN AMICO,

SONETTO CXXVIII.

TU ſuogli pure aver fantaſia aguzza;
Or mi mandi Sonetti rattoppati:
Forſe voi ſiate di penne aſſediati,
Però mi ſcrivi con la granatuzza.
Per non trattar così d'ogni coſuzza
Laſſerò, Meo, e' can dall'un de' lati;
Oggi entra Monſignore, e' ſuoi Prelati
Perditi ſtan coſtà 1: la grillanduzza.
Raccomandoti Feo, Nencio, e Mannino,
E Luca da Bovecchio, e Mona Tita
La Nanna ~~d~~ruda tua, bel ſermollino;
E Mona Betta, che ne va ammannita,
Marcuccio poi che ſempre aſſaggia il vino
Fa che lui facci un po' di buona vita.
E quando c'fa partita
Avviſa ſoprattutto, e queſto è il ſunto,
Acciocchè ogni oſteria ſi metta in punto.

MES-

1 ſtamp. ſtando coſta.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXIX.

DEtti ſtamane al vento mio le vele,
Paſſai dal fiume Toſco l'alte ſpondi
Celebrando Lorenzo intorno all'ondi
Ove rimbomban gli occhi, e le candele,
Tanto ch'io parvi lor di canna mele,
Fecionmi poi chiamare a certi biondi,
Che in ſulle ſpalli avien duo' porri mondi,
E dettonmi al ben far buone medele.
S'io mi fo indoſſo un Frate, o monachino
Torrò giuoco alle gazze, e le ghiandaje,
Pur ſia nero, o perſo, o monachino.
Sicch' egli è troppo a far bujo alle ſaje,
Non c'eſco unguanno più col tinto in vino,
Ch'io n' ho cento vergogne, e mille baje.
Mie Meſſe ſon ſezaje
S'io ſento il romajuol là nella via
Ch'io tocchi il ſondo, dico: quella è mia.
E del mantel che fia?
Tre lire il meſe mi trarran le doglie,
Se delle noce io troverò le ſpoglie.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXX.

LA Poeſia combatte con la ſaja
Dicendo: i' t'ho tirata all' ombra degna
Del Laur ſanto, e poſto hai fuor l' inſegna,
E queſto vo' che gran coſa ti paja.
Riſpondo a te, che ſend' io la ſezaja
Queſt' anno a ripoſarmi è coſa indegna,
Se altra diſcrizione in te non regna,
Isbietta fuor di noſtra colombaja.
Corſe il pagonazziccio, e diſſe: io ſento
Che ſe' quella che ſvij il Franco noſtro,
E la brigata ſua ne pate ſtento.
Riſpondo a te, ſe non fuſſi il mio inchioſtro,
Il nome tuo ſarebbe al mondo ſpento,
Et io per tutto lo rimbombo, e moſtro.
E che romore è il voſtro?
E' coſtei: ancor tu mi rimbecchi?
Deh ſtate cheti or ſu, che vi ſi ſecchi.

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO, CH'ERA PER RETTORE.

SONETTO CXXXI.

LA catena de' Preti ne vien ratto:
Deh come e' giungon, date lor la caccia,
Ch'egli han tolto una certa gallinaccia
Al noſtro Ser Pierin quaggiù attratto.
Se con voi non han fatto alcun contratto;
Mangiar coſe rubate non vi piaccia,
Perchè tu ſai, ch' con ladri s' impaccia
Con eſſo lor non s' ha neſſun buon patto.
Cacciagli via ſtu vuoi eſſer ſicuro,
Meſſer lo Podeſtà, credi a Matteo:
Se pur ne mangi: ponti inverſo il muro.
La ſi dee ricordar del giubbileo,
L'è piena di ſugnaccia, e di biſuro
Da fare operazion come un criſteo.
Farà viſo d' Ebreo
E 'l Cavalier ſe guſta tai bocconi
Se non ſi cuoce al fornel co' mattoni

MESSER MATTEO PER NICCOLO' D'UGOLIN MARTELLI.

SONETTO CXXXII.

Filoſofo, tu vai contra divieto,
Magro, digiun, ſicchè noi ti citiano
Per parte di Porfirio, e di Priſciano,
Che tu ritorni a far lor motto a drieto.
Perchè tu ſai, che non è conſueto
Trattar filoſofia a piena mano,
Filoſofuzzo argilopolitano, 1
Sendo paſſato dal lor' uſcio cheto.
Trarrela mai coſtui dalla caviglia,
O vogliam dir dagli orlicci de' guanti,
Che ſempre al diſputar ſe gli attorciglia.
Caro da dargli un de' Profeti ſanti,
Che a quel del Foggia proprio s'aſſomiglia,
Che ſempre biaſcia muſica, e bixanti.
Poi non conoſce a' canti
Un aſin vecchio da un uſignolo,
Sicchè ſel becca ognun padre, e figliuolo.

ULI-

1 l' Argiropolo era un dotto Greco ſoſtenuto da Caſa Medici.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXXIII.

MAngiavo paſtinache in diadema
In ſu n' un certo maccheron di renſa,
Le ſchiene di duo' treſpoli eran menſa,
Quando del capo ſvelſi queſta tema.
Non ſo s' io l' arò colto a luna ſcema
Sacro Lauro mio, pietate immenſa,
La brigatella ſta tutta ſoſpenſa
Sperando uſcir di tanta vita ſtrema.
Tu gli trarreſti di tanto ſupplizio
Se tu ſenteiſſi da un bucolino
Il Foggia ragionar del benefizio.
Quando ce, dice 1: evvi preſſo el mulino,
Chi dice; noi arem pure un oſpizio,
E Mona Nanna: ricoviſi lino?
E chi v' è per vicino?
Tutti ſi ſtanno in zurlo intorno al Franco,
E chi non ſuol mi diè il benduccio bianco.

1 f e' è? dice

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO CXXXIV.

TUffa e rituffa Gigi; e Gigi vivo;
Ben ſi colleppolò Nettunno tutto,
Non ſa ch'egli ha la zucca, e il vizio brutto
Che lo tengono a galla nel cattivo.
Poi tien fede a Vulcano, et è ſuo pivo
Che ſe l'ha allevato inſin da putto,
Speſſo per luſi tuffa nell' aſciutto,
Speſſo fa le materie pel paſſivo.
Scudier, ſe più con lui t'avvien tal caſo,
Fammel bruciata, ch' io non vo' più ſucciola,
Se 'l vuoi Criſtian, fallo di San Tommaſo.
Se tu gli metti in ſen pure una lucciola,
Vedrai fumarlo e per bocca, e pel naſo
Che a lui la fiamma più che all'unto sdrucciola.
Ma per ancora è cucciola
Suo' vera morte, e non lo trova al fiuto
Ma ſerbal perchè ſia me' conoſciuto.

MESSER MATTEO A MESSER MANENTE BUONDELMONTI.

SONETTO CXXXV.

NOn intuoni la Magna alcun per boria
Che creda poi ſeguire il Miſerere
Manente adatta che di corte ſere
Noi cantiamo un Tedeum et una Gloria.
Menſa il cor, leggìo una baldoria,
Bicchier campane, e l'organo il tagliere,
E' mantaci, e lo 'ncenſo ſia quel Sere
Di chi il coriſta ſa tutta la ſtoria.
Ma fa ch'e' taſti ſien di caſa Recco,
E le campane porghin tal favella
Che il campanile ci diventi un ſtecco.
Raviggiuol, ſermentina, o caruella
Fia il ſeculoru, e per bagnare il becco
Bruciate Ammen e non nella padella.
Non far come l'Antella
Che ci ha ben mille volte già invitati
Poi è un chiaſsolin de davanzati.
Noi ſiam ſempre parati
A tua promeſſa, or fa magnificenza,
Compra a contanti, e non far mai credenza.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXXVI.

IO ſeggo a menſa quà con certe dame
Che farebbon fuggir la foja al Roſſo,
E con villan ch' è lor piovuto addoſſo,
Che fumon come monti di letame.
E' grufon come i ciacchi nel carcame,
Io taglio a due, e ſaporir non poſſo,
Che come io poſo il maccagno, e l' oſſo
Egli è come poſar nel brulicame.
Laſcian la lingua a caſa, et una orecchia
Per por meno a pivuolo ogni vivanda
Con l' orecchio, che porta il mal in ſecchia.
L' altro per nol preſtare a chi comanda,
Chinato ognun nel ſuo catin ſi ſpecchia,
Tal ch' ogni fondo lor ſi raccomanda.
Et io li guardo a randa,
Faccendo i magi di lor golacce porche
Che ſon piacer da mille paja di forche.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI SENDO CAMARLINGO IN MUGELLO.

SONETTO CXXXVII.

LA Fantaſia in ſul primaccio aguzzo
Per iſcampar da' contadin gli orecchi,
Pulcin, che per le ville ti ſcapecchi
Tu ti fai ſulla ſpiga un fier galluzzo.
Corſal, non Camarlingo, o bargelluzzo,
Che in te ſolo ti trasformi, e ſpecchi;
Brucolin, che 'l Mugel tutto dentecchi,
Corrompi, ammorbi, avvampi col tuo puzzo.
Camarlingo: o contado tu ſtai freſco,
Commeſſar, Cancellier, tanti domini
Veggoti inſin di quà ſcrivere a deſco.
Con tante sberrettate, e tanti inchini
Che par la Dama in un ballo moreſco,
Tu ſe' un grande ocon [1] tra' contadini.
Poi in Firenze rovini:
O ſta in ſul noce: e che ti ſtima quì?
Creditor, meſſi, o gli ufficial? dì dì.
Sicchè ſtatti coſtì
Finchè tu tragga l'abiſſo di piato.
Che già ne veggo naſcere albitrato.
E hanti condennato
In culo a Setanaſſo giù nel fondo,
Dove sì volentier bazzichi al mondo.

MES.

[1] ſtamp. ocò.

MESSER MATTEO PER LA IMPOSTA DE' PRETI.

L'Anno 1478.

SONETTO CXXXVIII.

BUon lupi almen, poichè 'l Paſtor mal regge
Signori, a' quali il balzellar ci tocca,
Che meſſa ſia la quercia a ciocca a ciocca
In ſul fuoco co' porci, o trita a ſchegge.
Quando entra il vero lupo in una gregge
Alle debole, o magre mai balocca,
Ma le gagliarde ſegue, e quelle abbocca;
Sicchè tenete ſua natura, e legge.
Nella mie' Pieve vi ſta l'uggia al ſole,
Talchè a que' Santi ha tanta ſceſa moſſa
Ch' ognun di me, com' io di lei, ſi duole.
Sicchè ſiam duo' malati in una foſſa,
Che quanto più l'un l'altro adjutar vuole
Più roviniam per noſtra debol poſſa.
E' topi v'han la toſſa
Pel lume della Luna che gli offende
La qual col Sol la Lampana raccende.
Il podere a me rende
Il deſinare, e a' creditor la cena,
E par proprio fuggito di catena;

MES.

MESSER MATTEO SENDO A UDIR MESSA A FIESOLE NELLA BADIA.

SONETTO CXXXIX.

BUon dì: bnon dì, e buon anno: e come ſtai?
Domin quant' è ch' egli entrò queſta Meſſa?
Ora: sì eh? credetti ſtar ſenz' eſſa.
Or be, che è di te? come la fai?
Naſſe, io non ſo; io ho di molti guaj;
Ho in caſa ancor la mie' Tita, e la Teſſa
Con poca dote, e il tempo pur s' appreſſa.
Oh Bartol tuo? ha avuto brigha aſſai.
O ſciagurata! io ho che fare anch' io,
Ma pure i' mi ricolgo un po' di pane.
Tu 'ncanni? com' hai tu buon lavorio?
L'acqua, con che no' ci laviam le mane,
Non guadagnam tra me; e 'l garzon mio,
Che ſon di quelle tue galline nane?
Da una in fuor ſon ſane;
Quella ha non ſo che in dozzo al palatìo.
Ben be la Meſſa è detta, adddio, addio.

MESSER MATTEO SENDO A FIESOLE IN VILLA A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXL.

COme zughi il gennar ſtiam ſempre drento,
Andiam per ſala in zoccoli in cappello,
Senza aprir' uſcio, fineſtra, o ſportello,
Che così ci comanda l'acqua è 'l vento.
Et ecci prima il lume, e 'l fuoco ſpento,
Che tu abbi ripoſto il zolfanello,
E ſoffia, e toſſi tanto che 'l cervello
Tutto ſtillar per gli occhi me lo ſento.
S'io veggo coſa mai, che paja ſole,
Fumo, acqua, o vento mai non mi ci toglie;
Ma prima il Ciel ci vorrà far cazzuole.
Ruſſa Mugnone, e la peſcaja ſua moglie
Deſtar lo vuole, et ad ognor ſi duole,
Perchè nel letto è groſſa, e con le doglie.
Ogn' acqua che s'accoglie
Di foſſi, docci, rivi, gore, o fonte
Noi fogna ſiam nelle chiappe del monte.

MESSER MATTEO A LORENZO MEDICI.

SONETTO CXLI.

IO era a Piſa in caſa Carlo Nelli,
E' mi parien tutti i guanciali ſtecchi:
Aperſin' un, quivi eran ferri vecchi,
E toppe, e romajuoli, e chiaviſtelli.
E forſe vi fu già peſati 1 uccelli,
Ch' io vidi catrioſſi, e piedi, e becchi,
Sicchè però in ogni luogo a' cecchi
Si ſarebbon disdetti per carelli.
Eravi un po' di piuma di pippioni
In mezzo tra la federa, e 'l ciliccio,
E poi di ſotto queſti maſcalzoni.
Tanto ch' io chieſi per men male un riccio,
E diſſi: Carlo i tuoi guancial ſon buoni
Da tener nella ſtalla ſotto al miccio.
Ancor mi raccapriccio;
Ch' io vi trovai una grattugia vecchia,
E per arruoto un manico di ſecchia.

1 f. peſtati

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXLII.

CEnando anch'io con uno a queſte ſere,
Ci dette tinche leſſe, e poi riconce,
E cert'altre vivande in modo acconce,
Che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' ſervi il più deſtro atto fu il cadere,
Ma incolponne le ſcale un poco ſconce;
Il vin ſapea di fondo di bigonce,
Tanto ch'io fui di ſchiatta ſparviere. 1
Era il pan di ferina di nocciuole,
Un graſſo in teſta compar porcellino,
Che faceva più fatti, che parole.
Servia di coppa il più bel contadino
Con certe man peloſe romagnuole,
Che parevan duo' zampe d'orſacchino.
L'oſte dritto, e mancino
Aſſaggiò le ſue coſe per ſaperle,
Che tutte al ſuo giudicio furon perle.
Cacciò ſempre alla merle
Con e. con zi. tanti bisbigli, e cenni.
I' non ſo poi più là, ch' io me ne venni.

LUI-

1 non bevvi.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO DOTTORE.

SONETTO CXLIII.

E'C'è venuto un ſoffrittar da Siena,
E dice che le Muſe a fonte beccia
Aſpettan tutte il tuo briccon da feccia.
Per coronarlo d'una pergamena.
Dice: vi moſtro Guelfo che gliel mena
E ſempre lo fa por ſotto la treccia
Per certo il troverrò quà in vaccherecciа
Che fia tra 'l vajo: un gli riſpoſe appena.
Guarda che Befanìa non ti ritrovi
Quando tu pari un dì que' bei Prelati
Poccioſo, e largo, come un can, che covi.
In ſedia, e innanzi a que' provvigionati
Contro ai qual ſempre leggi, e inganni trovi.
E mai non vo' dar lor ſermon coniati.
Che ſempre ſon vietati
Per tutto i Bolognini, e gli Agontani;
Ma que' Groſſon gli ciuffi con due' mani.
Deh ſerbiamo a domani
Qualche reliquia a deſinare, o ſciolvere,
Che ancora non t'ho ben ſcoſſa la polvere.

LUIGI PULCI A BENEDETTO DEI.

SONETTO CXLIV.

IN principio era bujo, e bujo fia.
Hai tu veduto, Benedetto Dei,
Come ſel beccon queſti gabbadei,
Che dicon ginocchion l'Ave Maria!
Tu riderai in capo della via,
Che' tu vedrai le ſquadre de' Romei.
Levarſi le gallozze, e gli Agnusdei,
E tornare a cercar dell'oſterìa.
Ma il piacer fie di queſte capperucce,
E di certe altre Ave Marie infilzate,
Che biaſcion tutto dì come bertucce.
O pecorelle mie zoppe, e ſciancate,
Che credete laſsù ſalire a grucce,
E neſpole parer poi 'ncoronate.
Le porte fien ſerrate,
E tutte al bujo indietro torneranno,
E' in bocca al Drago tuo ſi troveranno.
E fia ben male il danno,
Ma a mie' parere ancor peggio la beffe.
Thaybo accia accia, e naſſeri bizzeffe.

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO PER RIDERE.

SONETTO CXLV.

COſtor, che fan sì gran diſputazione
Dell' Anima, ond'ell' entri, o ond'ell' eſca,
O come il nocciol ſi ſtia nella peſca,
Hanno ſtudiato in ſu n'un gran mellone. 1
Ariſtotile allegano, e Platone,
E voglion ch'ella in pace requieſca
Fra ſuoni, e canti, e fannoti una treſca,
Che t' empie il capo di confuſione.
L' Anima è ſol come ſi vede eſpreſſo
In un pan bianco caldo un pinnocchiato
O una carbonata in un pan feſſo.
E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l' un cento hanno promeſſo
Ci pagheran di ſucciole in mercato.
Mi dice un che v' è ſtato
Nell' altra vita, è più non può tornarvi
Che appena con la ſcala ſi può andarvi.
Coſtor credon trovarvi
E' beccafichi, e gli ortolan pelati,
E' buon vin dolci, e letti ſpiumacciati,

1 Bocc. in Maeſtro Simone in corſo.

E vanno drieto a' Frati.
Noi ce n' andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza ſentir più cantare: Alleluja.

LUICI PULCI A BARTOLOMMEO DELL' AVVEDUTO,

SONETTO CXLVI.

POich' io partij da voi, Bartolommeo,
De' voſtri buon precetti ammaeſtrato,
Un certo caſo ſtrano m' è incontrato
Da far maravigliare un Gabbadeo.
I' truovo in ſu n' un libro d'un Giudeo, 1
Che Pietro corſe ſopra il mar ghiacciato,
E ch' egli ſpuntellò certo un fraſcato
Il mie' Sanſon del popol Fileſteo.
E Moisè paſsò con la ſuo' treſca
Dove teneva in collo una peſcaja
D' un certo luogo là dove ſi peſca.
A Faraon fu aperta la callaja,
Sicchè, levata la ſaracineſca,
Affogò forſe venti, e non migliaja.

Dun-

1 Giuſeppe Ebreo va falſamente diminuendo il miracolo del Mar Roſſo, ed altri con iſtirate interpretazioni.

Dunque la Bibbia abbaja:
Lazzero, e gli altri già risuscitati.
Chi ebri, chi epulenti, e chi alloppiati
Degl' infermi sanati.
E' si dicea così di fra Cristofano.
Sicchè un quartuccio non ritorna il cofano.

CONFESSIONE
DI
LUIGI PULCI
a
MARIA VERGINE.

CONFESSIONE
DI
LUIGI PULCI.

AVE VIRGO MARIA di grazia piena,
Salve Regina in Ciel noſtra Avvocata,
Benedetta fra l'altre Nazzarena,
Che la porta del Ciel per noi ſerrata
Apriſti, onde fu ſalva tanta gente
Ch' era nel ſen di Abramo giù legata.
Per quel peccato del primo Parente,
Onde Dio preſe noſtra umanitade
Per unir la natura da ſe aſſente;
E nel conſiglio della Trinitade
Eletta ſola fuſti, e non tra mille,
Ma fra tutte l'altre anime beate.

In te tutte l' Angeliche faville
Si racceſono, o Vergin glorioſa,
Che raccetti i Profeti, e le Sibille,
Tu ſei Madre di Dio, figliuola, e ſpoſa,
Coronata di Santi, e di ſplendore,
Tu ſe' tutta pietà, non ſol pietoſa.
Però ſiccome ingrato peccatore,
A te dico mia colpa, a te confeſſo;
E riconoſco il mio paſſato errore;
Nel tempo ov' io ſolo inganni 1 me ſteſſo,
Che 'l fren della ragion ſempre non regge,
Dapoi che al mio Signor non ſono appreſſo.
Per non ſervar quella ſeconda legge
Di ricordare il ſanto nome indarno,
Como ſpeſſo pur fa l' umana gregge,
Però quì le mie colpe ſcrivo, e 'ncarno
Con le lacrime miſte con l' inchioſtro,
Ch' arien forza di far d' un corrente Arno.
Acciocchè ognun che paſſa pel tuo chioſtro
A viſitare il tuo devoto altare
Leggendo per me dica un Pater noſtro.
Prega il tuo Figlio, che non voglia entrare
Col ſuo ſervo in giudizio che neſſuno,
Si può al coſpetto tuo 2 giuſtificare.
Vorrei delle mie colpe eſſer digiuno,
Non poſſo, e però temo la ſua ira,
Ricordato ch' è 3 nel tempo opportuno.

La

1 f. inganni. — 2 f. ſuo. — 3 ſtamp. che.

La giuſtizia di Dio ſuo arco tira,
Perchè pur ſapienti non ſon gli uomini,
Così la coſcienza mi martira.
Quel, che Dio teme, ſol ſavio ſi nomini,
Ogni coſa ben fa chi teme Dio;
Initium Sapientiæ Timor Domini.
Priega Madre pietoſa il Figliuol pio,
Se il cuor contrito umiliato baſta,
Dall' eccelſo riguardi il penſier mio.
Accetti la mia ſemplice olocaſta,
Che non fu tardi mai grazia divina;
E ſe ſento contrario pur contraſta,
Nè poſſo a tempo entrar nella piſcina;
Porga la mano a queſto infermo, e dica
Col Santo Verbo: a tua poſta cammina.
Che colpa ho io, ſe quella madre antica
Ci creò con peccati, e con difetti?
Però pur la ſperanza mi nutrica,
E la natura par che ſi diletti
Varie coſe crear, diverſi ingegni;
A me dette per dote i miei Sonetti.
S'i'ho della ragion paſſati i ſegni,
M'accordo colla Bibbia e col Vangelo,
Purchè tu per le chiome mi ſoſtegni.
In principio creò la terra, e il cielo
Colui, che tutto fe; poi fe la luce,
E levò dalle tenebre il gran velo.

Perchè qui contemplando mi conduce.
La ragion, che principio il mondo aveſſe,
E che tutto governi un ſommo Duce;
E la Natura Angelica faceſſe
Per moſtrar la ſua gloria, e farne parte;
E come poi Lucifero cadeſſe,
Credo, e confeſſo, e con mirabil' arte
Ad immagine ſua plaſmaſſi l'uomo
Per riſtorar l'antiche ſedie in parte.
E comandò, che non toccaſſe il pomo,
L'anima infuſe in quello razionale,
Onde preſto Natura fe giù il tomo.
E con libero arbitrio, e immortale
La fece, ch' al gran dì poi dalla tomba,
Ne portaſſe col corpo il bene e il male.
Quand' udirà la ſpaventevol tromba,
Ch' i' credo, e Giuſaffà con gli altri aſpetto,
Anzi già negli orecchi mi rimbomba.
Poi veggendo degli uomini il difetto
La Legge dette ſopra Sinai
A quel buon Padre ſopra gli altri eletto;
E come il mare per ſuoi merti aprì
Per ſalvar la ſua gente, e Faraone
Annegaſſi il ſuo popol, fu così
Come appunto la Bibbia ſcrive, e pone,
E così del Diluvio, e la ſant' arca,
Quando periron tutte le perſone.

D'Abraam ſo ben l'antico Patriarca,
Parmi Iſaac vedere al ſacrifizio
Portar con pazienza l'umil carca,
E Sanſon rovinar l'alto edifizio,
Combatter con quel Popol Filiſteo
Sempre fiſſo nel cuor fu mio giudizio.
Di Joſuè, di Juda Macchabeo,
Della gran pazienza, ch'ebbe Jobbe,
Di Juditte, di Sarra, e d'Aſmodeo.
D'Eſaù ſventurato, e di Jacobbe,
Come Lotto fuggì dalla ſua terra,
Come l'ira di Dio ſempre conobbe,
E come il Ciel la gran ſuperbia atterra
Del Gigante Nembroth, e della Torre,
Come anche d'Abacuh il dir non erra.
So del grande arrogante Donoſorre,
Di Balthaſar Mane Tethel Fareſſe,
Come quel ſavio ſuol [1] Joſeppe eſporre
Come il fuoco quei tre non incendeſſe
Poichè loro innocenzia in Ciel fu viſta
Ogni coſa il tuo ſervo ſempre eleſſe.
Così tutti e' Profeti col Salmiſta
Notati ho ben nel Teſtamento vecchio,
E ridotti a un ſegno, e una liſta.
Io gli ho tutti dinanzi a un chiaro ſpecchio;
Ciocchè diſſe Eſaia ben mi ricordo,
Quella Vergin m'è ſempre nell'orecchio.

Zac-

[1] ſtamp. ſol.

Zaccheria, Samuel, tutti d' accordo,
Malacchia, Jeremìa, quanti altri ſonne,
Io non ſon 1 come crede il volgo ſordo.
Ezecchiel vuol riſtorar Sionne;
Non ſi può ſenza te far queſto certo,
Donna ſelice ſopra l' altre donne.
E bench' io vegga il gran volume aperto
De' Maccabei, de' Re farem quì fine,
Ch' ancor del tuo veder non è coperto.
Dirò delle Scritture Sibilline,
Dappoichè ſempre alcun punger le mani
Non ſi cura frangendo l' altrui ſpine.
Andato io ſon per paeſi lontani,
E ſempre te, o Maria Vergine inteſi,
E da' Turchi, e da' Mori, e da' Pagani.
Parmi a punto Cumea, ſe ben compreſi,
Ti deſcriva col Figlio, e Eritrea
Vi doveſſi nel fien veder paleſi.
Così quella Sibilla Damaltea,
E di Libia, e di Frigia, e la Cumana,
Che volea la moneta Filippea.
Da Tarquinio, ogni coſa aperto ſpiana,
E quell' altra di Delfo, e d' Elleſponto
S' accorda, e Tiburtina, e Perſiana.
Però, Donna del Ciel, s' io ben racconto,
Quanto pio 2 queſte coſe ho di te lette
Tanto più Chriſtianiſſimo al Ciel monto.

Be.

1 ſtam. ſo. — 2 l. più.

Benedetto ſie' tu fra l' altre elette,
Onorato ſia il nome del tuo Figlio,
E per condur queſt' opra in Nazarette,
Dove tu riceveſti il ſanto giglio,
Onde alcun diſſe poi poetizzando.
Termine fiſſo d' eterno conſiglio.
Io l' immagino sì ch' io 'l vedo, quando
Gabriello inginocchion diſſe quell' Ave
Tanto dolce per noi, te nunziando.
E perchè tu con quel parlar ſuave
Ecce Ancilla Domini accettaſti,
Il gran Cefas ne riporta la chiave.
E come tu Eliſabetta viſitaſti,
E inginocchioſſi il ſuo Batiſta Santo
In corpo, e 'l dolce Salmo tu cantaſti.
E poichè 'l parto s' appreſſava intanto
Parmi al tempio offerirti vedere
Quel dì che Auguſto volea tutto quanto
El gran numer degli uomini ſapere,
Poi tra l' Aſino, e 'l Bue nella capanna
T' veggio con Joſeph tuo ſedere,
Veggo tanti paſtor gridando Oſanna
Stupefatti, ammirati a bocca aperta
Con i Padri aſpettar la ſanta manna.
Veggo i Magi apparire con l' offerta,
Parmi ſentir la dolce ſalmodìa,
E la porta del Ciel vedere aperta.

E poichè queſti andar per altra via,
Veggo Erode turbato, e tutto afflitto;
E come tu con la tua compagnìa
Ti fuggi meſchinello nell' Egitto,
Ammaeſtrati già come a Dio piacque
Del gran tiranno il ſanguinoſo editto;
E come un tempo il tuo Figlio ſi tacque
Tra quel popol crudel malvagio, et empio,
E benediſſe di Giordan poi l'acque;
E come venne a diſputare al Tempio
Sento il tuo vecchiarel dir così gramo,
Poichè quello ſmarrì per noſtro eſempio:
Ecco dolenti noi di te cerchiamo,
Perchè fai la tua Madre così meſta?
E come Pietro al dolce ſuo richiamo.
Senza guardar più calma, che tempeſta
Sull'acque corre, e ſalta della fuſta,
E come tanti cofani pien reſta
Di piccol peſce e il pan che paſce, e guſta
Tanto popolo affermo, e tengo ſaldo,
Come l'ira di Dio fu tanto giuſta.
Quando cacciò del tempio alcun ribaldo
Che vendeva i colombi, e gli animali,
Come vero Criſtian fervente, e caldo.
Così tutti i miſteri principali
Affermo, e credo, e 'ntendo, e veggio, e ſent
Co' lor ſenſi analogici e morali.

Lazzero tratto del ſuo monumento
Quatriduan già fatto in una grotta
Confeſſo, e col Vangel reſto contento.
Sento Marta di duol nel pianger rotta:
Sarebbe il mio fratel, dice, ancor vivo,
Se tu fuſſi, Signor, quì ſtato allotta.
Tanti infermi ſanati, ch'io non ſcrivo,
Parmi chiaro veder tanti miracoli,
Gittar la palma in terra con l'ulivo:
Sopra il monte Tabor far tabernacoli,
In Jerico, Sion, ſopra Oliveto,
E preparar la Paſqua, e tuo' Cenacoli.
O Signor mio quì non ſarò io lieto,
Ch'io veggio già que'Santi piedi aſciutti,
Il traditor non ſendo a te ſegreto.
Voi ſiate, dice, mondi, ma non tutti;
O mè che tu ſe' già preſo, e legato
Fra tanti ſcherni oſceni, vili, e brutti.
Io ti veggo a Erode, ora a Pilato,
E giudicato a morte, o gran ſentenzia,
E ti veggio di ſpine incoronato.
O Maria ogni coſa è in tua preſenzia,
Veggo in alto il tuo Figlio, o crudel croce,
O fido eſempio della tua clemenzia.
Ch'io ſento al Padre dir con umil voce:
Perdona a queſta gente, ch' m'affligge;
E intanto grida quella turba atroce.

Mentre che prega per chi 'l crucifigge,
Poi commmeſſo a Giovanni il grande ufizio
Penſa quanto dolor tuo cuor traffigge.
Veggo il fel preparato, et ei dir ſizio,
Cioè di redimer la umana prole,
O magnanimo, o largo benefizio!
E rivolto a quel ladro le parole:
Oggi meco ſarai nel Paradiſo;
Sicchè preſto ſcurar doverà il Sole,
E dirizzare inverſo il Padre il viſo
Eli, Eli per miſterio dicendo,
Conſumat' è ciò che tu m'hai commiſo.
Nelle tue man lo ſpirito commendo;
E inchinar con gran voce il ſanto volto
Veggio già l'ora della morte eſſendo.
Forato il petto, e poi di Croce tolto,
Tremar la terra, e farſi notte el die,
E poichè 'l ſuo diſcepol l'ha ſepolto,
Al ſanto luogo andar le tre Marie,
E riſponder quell' Angel della buca:
Surrexit, non eſt hic, e'non è quie.
Poi apparito a Cleofes e Luca,
A Maddalena prima, e Toma, e Pietro
Tutto par nella mente mi riluca
Come ſol traſparente in chiaro vetro;
Dello Spirito Santo come apparſe,
E come prima entrò nel mondo retro

Per poter le prime anime ſalvare
Di que' Padri, ch' 'n Dio coſtante, e forte
Sempre giuſto deſio nel lor cor arſe.
Veggogli ſuſcitar per la ſua morte,
E rallegrati della lor vittoria:
Elevamini, dire eternal porte.
Però che verrà drento il Re di Gloria;
Ogni coſa già veggio; oh quanti verſi
Faranno ancor di me forſe memoria!
Oh quanti paſſi, oh quanti giorni ho perſi,
Che ſcriver ſol dovea delle tue laude;
E ſe a te le mie colpe tutte aperſi.
E' perchè ſempre il tuo figliuol t' eſaude,
Però ch' io temo pur del tuo flagello,
Benchè ſpirto converſo in Ciel più applaude.
Fo come quel ch' è al al Signor ribello,
Non ardiſce d' entrar nelle ſue mura
Senza permiſſion con ſuo ſuggello;
Ma poi più facilmente lo aſſicura
Se incontro a ſe venir vede alcun giuſto
Con volto tal, che ſi lievi paura.
Io era per ſentier dubbioſo, e anguſto,
Quando incontro a me feſſi un Cherubino
Con atto fiero, e nel parlar robuſto.
Tanto ch' indietro pel primo cammino
Mi rivolgea, ſe non che mi ſovenne
Veramente un diſcreto Serafino.

E poichè con le man ſua mi ſoſtenne
Con atti, e geſti accomodati, e gravi
Con angelica voce, e ſacre penne
Mi diſſe amico, innanzi, che ti lavi,
E ch' io ti metta dentro al Santo Coro.
Sappi che quivi ſi entra con due chiavi.
L'una è d'argento e l' altra è di puro oro,
La prima attende quel che ſi confeſſa;
Quell'altra aſſolve poi d'ogni martoro.
E ſe quel Cherubin ti vuolſe impreſsa, 1
E ſpaventò colle parole ſue,
La ragion lo difende per ſe ſteſſa.
Fu per zelo, e fervor del ſuo Jeſue,
Come giuſto è divoto in Dio coſtante.
Però biſogna umiliarti tue,
E ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon ſecondo l' Evangelio,
Che ſi vuol venerare le coſe ſante,
Come fe il noſtro Agoſtino Aurelio;
Laſcia voſtro Parnaſo, e voſtre Muſe,
Non è tempo a invocar più palla, o Delio.
Non ſon per te più giovenili ſcuſe,
E però purga la tua contumazia,
Che le porte del Ciel non fur mai chiuſe;
E ricorri a Maria piena di grazia,
Che ti ſoccorra, e per te prieghi, diſſe,
Che per voi ſupplicar non è mai ſazia.

Queſt'

1 f. inpreſſa.

Queſt' ultima parola in me s' affiſſe,
E veramente dello Olimpio utrano
Queſto tuo Serafin credo veniſſe.
E che eſſendo appellato Mariano
Del tuo nome ſegnato, e di tua ſtampa,
Non par certo ſua patria Ghinazzano.
Queſto è quel ſanto rubo, che ci avvampa,
E ſcalda il cuor di quell' amore eterno,
E raccende ogni ſpenta eſtinta lampa.
Queſto chiude le porte dell' Inferno
Queſto tutt' e' miſterj della Fe
Allarga, ſpiana e apre ogni quaderno,
Cominciando al principio a Moisè
Come già in Emaus fe il tuo figliuolo,
E ſe tu hai di noi, qual ſuoi, mercè,
Prega il dolce tuo caro unico, e ſolo
Pel noſtro bene, o glorioſa Donna,
Che non laſci di quì levare a volo.
Ch' egli è del tempo ſuo ſola colonna
Una Angelica turba, che riſuona,
E deſta, e ſveglia il peccator che aſſonna.
Queſto a te minimo è, tu mi perdona,
Perdona al popolo vago, che pur grida
Noi non ti lapidiam d' opera buona
Perchè ſol mia ſperanza in te ſi fida,
E ſe queſt' Angel, come gia Tobbia,
Con la ſua ſanta man mi ſcorge, e guida,
Toſto teco ſarò nel Ciel MARIA.

CANZONE.

DI

LUIGI PULCI

COPIATA DA UN CODICE

INTITOLATO RIME

Di diverſi

Segnato numero 33. del Banco XLI.

DELLA LIBRERIA

LAURENZIANA.

UNa fanciulla da Signa
D'un garzon s' innamorò;
Lungo tempo il dileggiò
Per amor della matrigna
Pur' un dì ſi poſe in cuore
Di menare altro che mane;

Fece cenno al ſuo amadore,
Diſſe: tornaci domane:
La mia vecchia ha fare il pane,
Manderammi pe' canochi, 1
Fa, che tenga aperti gli ochi,
Ch' i' ſarò giù nella vigna.
Coſtui fe quel ch' ella diſſe,
E le coſe pari andorno;
E' vi entrò quel ch' ei vi miſse;
Poi gli diſſe: un altro giorno,
Ogni dì non ſi ſcalda il forno, 2
Vientene dall'albereto.
Lì t'appiatta, e ſtatti cheto,
Ch' i' verrò a cor gramigna.
E' rifecion queſta feſta,
Che e' vi ſtava appunto bene,
La fanciulla era capreſta,
Et al manico s' attiene;
Tanto li grattò le rene,
Ch'ella fu la ben compiuta,
E la vecchia malviſſuta
Si potè grattar la tigna.
Tanto ſeppon coſtor fare.
Che il poder none ttiè ſodo;
Queſto vuol ſignificare,
Che a chi vuol non manca modo,

Fa-

1 *Canocchi* ſono faſtelli di foglie di canna, che ſervono a ſcaldare il forno.
2 l. *Nè ogni dì*; ovvero: *Ogni dì ſcalda*.

Fatevene al dito un nodo
Di far fatti, e non parole,
Perchè il can che morder vuole
Rade volte abbaja e ringa.

LA ISTORIA
DELLA
BECA
Attribuita
A LUIGI PULCI.

OGnun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non ſe ne ragiona,
Il ſuo Vallera ogni dì ſi millanta,
Che la ſua Nencia è in favole, e in canzona;
La Beca mia, ch' è bella tutta quanta,
Guardate ben, come 'n ſu la perſona
Gli ſtanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui ſollucchera re il cuore.
La Beca mia è ſolo un po' piccina,
E zoppica ch' appena te n' adreſti.
Nell' occhio ha in tutto una tal magliolina,
Che ſtu non guardi, tu non lo vedreſti,
Peloſa ha intorno quella ſua bocchina,
Che proprio al Barbio l' aſſomiglireſti,
E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
Solo un Marito come me gli manca.

Come le Veſpe all' uve primaticcie
Tutto dì vanno dintorno ronzando,
E come fanno gli aſini alle micce,
E' gaveggin ti vengan codiando.
Tu gl' infinocchj come le ſalſicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando;
Ma ſtu poteſſi di quel atto 1 atarti
Inſino al Re varrebbe a gaveggiarti.
Tu ſe' più bianca, che non è il bucato,
iù colorita, che non è il colore,
Più ſollazzevol, che non è il mercato,
Più rigoglioſa, che lo 'mperatore,
Più frammettente che non è l' arato, 2
Più zuccheroſa, che non è l' amore,
E quando tu motteggi fra la gente
Più che un bev' acqua tu ſe avvenente,
Beca ſa' tu quando impazzai d' amore!
Quando ti veddi quel color celeſtro,
Che tu andavi alla Città del Fiore,
E Mona Ghilla avea ſotto il caneſtro;
I mi ſentì così bucare il cuore
Come ſtu 'l foracchiaſſi col balbeſtro,
E diſſi: là ne va a que' Cittadini,
Vedrà che melarance, e gaveggini.
Abbiate tutte quante paſſione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta ſopr' un cembol di ragione,
E del color dell' aria ha la gonnella.

E

1 f. altro.
2 Il Vocab. legge: Curato.

E mena ben la danza in quel riddone,
Non c' è più dolce grappola, quant' ella,
Ch' i mi ſollucro, quando ella ſgambetta,
Di procurar più sù che la ſcarpetta.
Non ci vada 1 più bella a canto 2, o feſta,
Che la mia Beca è la più colorita,
E ſempre fior di ſciamito ell' ha 'n teſta,
E par con eſſo una coſa fiorita.
Quant' una coppa d' oro ell' è oneſta,
Ch' ella non è la Beca punto ardita,
E va ſempre in contegno d'un bel paſſo,
E non riguarda mai ſe non più baſſo.
La Beca è la più dolce trempellina,
Tutta la notte nel letto tenciona,
Et io pur ſuono, e caſca giù la brina,
E vommi liverando la perſona,
E com' io tocco la mia pifferina,
I' ſento che la ride, e dice: ſuona;
Ma s' i' mi cruccio, come dicon quegli,
Io ne farò un dì duo tronconcegli.
Io t' arrecai ſtanotte, Beca, un majo,
Et appiccatel dinanzi al balcone,
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava il capperone
E combattea Ventavolo, e Rovajo,
E com' io ebbi bocca allo Sveglione
Per farti, Beca, una coſa pulita,
Mi preſe appunto il granchio nelle dita.

1 l. va la. — 2 l. ſanto.

Io ero jerſera dal noce di Mejo
Da quel muraccio là da' Saracini,
Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo.
A veghiar teco quattro gaveggini.
Che dirà tu ſe mi debbi dir rejo.
Che noi ſcontrammo tanti lumicini,
Che mai vedeſti più nuova faccenda,
Ognun giurò, ch' l' era la tregenda.
Ognun mi dice: che hai tu fatto Nuto;
Perchè s' è teco la Beca crucciata?
Per mal, che Dio ti dia; or l' hai ſaputo;
Perch' io li diſſi, che s' era liſciata,
Ma la ſogghigna quando la ſaluto.
Che la s' è tutta poi raddolicata;
Non ſi canſa perciò quando la 'ntoppo,
Ch' io ne vo ad eſſa, ch' io non pajo zoppo.
Beca per queſte tue tante loquele
Ch' io ſo per modo pazzo de' tuoi fichi,
Ch' i' te ne laſceria pan bianco, e mele;
Dunche facciamo un poco, com' amichi,
E ſe tu vuoi da me neſpole, o mele,
O caſtagnacci, fa che tu mel dichi,
E ſe tu vuoi le more, che tu abbia,
Ch' i' te le recherò di buona rabbia.
Se tu vuoi alle volte una inſalata.
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io ti leghi un dì qualche granata
Al boſco, chiedi pur vezzo mio bello,
O ſe tu vuoi di fior la mattinata.
O ch'io pigli di granchi un mazzatello;

Tu ſai, ch' i mi diſpero, che tu goda.
De' peſci aval non ſe ne piglia coda.
Io ti ſo, Beca, a caſa bazzicato
Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio,
E mai non l' ho più detto a corpo nato,
E nol dir tu, che noi faremo peggio.
Io torno proprio, com' un diſperato
La ſera a caſa, quando io non ti veggio,
E per aver di non trar guai ſcuſa,
Io piglio un poco la mia cornamuſa.
Io vorrei un po', Beca, tu m' intendi,
Io tel dirò, ma tiemmel di ſegreto;
Beca mia, guata, che ſe tu m' intendi,
Io ti gaveggerò ſempre poi drieto.
A te che monta quando tu merendi?
Deh vientene poi quì nel Caſtagneto,
Noi farem, vedrai, buon lavorìo
Ma recherotti diverſo il bacìo.
Se tu vuoi, ch' io tel metta nell' anello.
El cotal, dico el dito, die chil dica,
Vientene un dì là da qual mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica
In ſul fitto meriggio, allotta è 'l bello,
Ch' e' criſtian dormon, che duran fatica,
Tu ſai, che Zieto, a 'l Ser mi t' impalmo
Fin quando Carlo Mano ci paſſoe.
Tu ſa' ch' i' ſono ignorante, e da bene,
Et ho beſtiame, e caſe, e poſſeſſioni
Se tu toglieſſi me, i' torre' tene
Un piattel baſterìa fra due perſone;

Io ho com' uva le bugnole piene,
E ſempre del gran d' anno ho nel Caſſone,
E goderenci inſieme com' un ſogno.
E non arai a cercar d' alcun biſogno.
Indozzar poſſa quella mala vecchia,
Che tutta notte ſta a rivilicare,
Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
Che la non poſſa il capo brulicare;
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Ch' ella t' ha ſempre tolto a rimorchiar,
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe jer l' aſin mio.
Non ti biſogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi ſon bene addato d' un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di ſottecchi,
E fammi proprio un cuor com' un cancello,
Dapoi ch' e' t' arrecò que' marron ſecchi,
Ma il fatto ſta a rider poi nell' anello,
Parmi mill' anni tu mel porga il dito,
Che ce lo metta come tuo marito.
Tu vuoi ſempre di dietro e gaveggini,
E non dareſti loro un Berlingozzo,
Queſt' altre danno inſino a' moccichini,
Almanco come al can mi deſſi un tozzo,
E non conoſci più e' cornamuſini,
O che l' uom' ſia ſmaello, o bello, o ſozzo,
Tu non arai mai ſenno, i' ti prometto,
Se io, che n' ho buon dato, non tel metto

Be-

1. 5. ſnello.

Beca, ſa' tu quel che Vallera ha detto ?
Ch' io t' ho ſturato, e rotta la Callaja,
E che per mezzo il fanno per diſpetto
T' ho cacciato il bociacchio in ſu pell' aja,
E ch' io ſon quel, che brulico in ſul tetto
Sempre la notte, quando il ſerchio abbaja.
Io voglio al Podeſtà ir per favore,
E menogli al Sindaco il Rettore.
Tu ſai ben Beca, 2 s' io tel rivilico.
E s' io ti ſuono ben quel zufoletto.
O quando fu ch' io ſeminai il baſſilico,
E die ch' e' par che rovini giù 'l tetto.
Queſt' altri gaveggini ſtanno in bilico
Per farti ſerenate a mio diſpetto,
Se tu vuoi la più bella tempellata
Noi verremo a ſonarti una brigata.
La Beca mia è ſoda, e tarchiatella,
Che gli riluce ſempremai il pelo,
Et io ne vo com' un birbone a ella
La ſera in ſul far bruzzo, ch' io trafelo.
Squaſimodeo, ch'ella mi par più bella,
E buzzico un mucin quivi dal melo,
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch' io mi ſon pur' aval con lei riconcio.

FROT-

1 f. forno. — 2 Il Vocab. legge : pur Beca com'io?

Copiata dall' Eſemplare ſtampato in Firenze ricontro a Santo Apolinari l' anno 1622. inſieme con la Nencia di Lorenzo de' Medici Edizione rariſſima.

FROTTOLA
DI
LUIGI PULCI.

LE galee per Quaracchi
Dieron le vele al vento;
Giunſono a ſalvamento.
Che n' era Capitano
Non ſo chi da Spicciano,
E duo padron con ello
Da Pinti di Mugello.
Riconſegnò le balle
Lo ſcrivan da Capalle,
Che era a queſto effetto,
Pel capo, e pel ciuffetto.
Un tin pieno di bionda
Pieno infino alla ſponda,
Per tuffar ben le dite,
Un canal d' acqua vite,
Di mezzo, e di calcina,
Tanta zucca marina,
Ch' io non ſo dir la ſomma,
Un nugol d' acqua gromma,

Gineſtre, e da partire
Lupin non ti vo' dire
Che netta del mal ſeme,
Duo Carrategli inſieme
Pien d' allume di feccia
Per rimbiondir la treccia,
Un bariglione intero
Di zolfo giallo, e nero.
Un baril di ſtillato,
Tanto ſapon curato
Da panno, o vuoi da ſeta,
Di Creſcio, o da Gaeta,
Ch' io non ſaprei contallo,
Tanto erin di cavallo,
Diagranti in granegli
Per creſcere e' capegli:
Ch' era una coſa ſcura;
Oltre in mala ventura,
Ch' io viddi graſſo un giani
Di ſerpe, e di ramani,
Che alla cotenna giuoca,
Quivi era graſſo d' oca
Gran quantità, che giova
A 'nfarinar con l' uova;
Un moggio di lavanda,
Che baſtò a randa a randa,
Gicheri, e ſeppie in polvere
Fuvvi per uno aſciolvere.
Per modo erano acconce,
Che n' avien le bigonce

Recato a 'nfarinarſi
Pel viſo aſſottigliarſi,
Per diſfare porcellette
V'era ben ſei barlette
D'acqua di limoncini,
Cocomeri, e poponcini,
Di zucche, e di fichi albi,
Roviſtico, e vitalbi,
Di pini, e fior di fave,
O baſtoni, anzi trave.
Acqua di terzanella
Di malva, e fraſſinella,
Sambuco, e tertumaglio,
Tu puoi fare un ragguaglio,
Di ciaſcuno un barile,
A filar ben ſottile.
Untume, e ſtrofinaccioli
Penſi che ſon giacciuoli,
Gran cotto, e cacio freſco,
Ghiaggiuol, nocciol di peſco,
Fave piene le ſacca,
Un diluvio di biacca,
Quattro cantar d'allume,
Tra gentili, e di piume,
Zuccherino, e ſcaggiuolo
Salnitrio, e vitriuolo,
Solimato un fagotto,
Di Salgemmo, un barlotto,
Ch' era di quel voroce,
Di canfora, e borace

Sei ſcatole calcate,
Di giglio, e di guſciate
Credi che ve ne foſſe,
Per far le gote roſſe
Chi fuſſi verde, o gialla,
V'era una groſſa balla
Di bambagello, o due,
La Lingua buona o piue
Non facevon da beffe,
Fior di pietra a bizeffe,
Un cogno d' acqua grana,
Di rafano, o borrana
Tante foglie di zucca,
Che più non ne pilucca
Ogni gregge, ogni armento,
Recar tanto orpimento
Per rimondar le ciglia,
Ch'era una maraviglia,
Vetro ſottile, e poi
La pomice, e' raſoj,
Mollette da pelare;
Pentolin da ſerbare
Certa materia, o intriſo
Per far luſtrare 'l viſo,
Nuovo ſtillato, e chiociole,
Non avanzò ſei gocciole,
Che ne avien cento ampolle,
Fuvvi per chi ne volle
Di certa ſugna vieta
Per parer la Cometa,

Anzi pur la Lumaca;
Quivi era bomberaca
Per cena e per merenda,
Per appiccar la benda;
Latte d'aſina a cogna,
Che dicon che biſogna
A butteri, e litiggine,
E lieva la caliggine,
E cuopre aſſai difetti,
Per fare e' denti netti
Corallo, e maton peſto,
Grofano, ſalvia agreſto,
E corno di cervio arſo
Un ſacco, e non è ſcarſo,
Pomice, e mele, e barba
Di ramerin che garba,
Con queſte ben tre bugne,
Tanta bambagja, e ſpugne
A dozzine, e pennegli,
Sugheretti, e feltregli,
Che ſolo alle calcagne
Naſcondon lor magnagne,
Et altri ſtrani arneſi,
De' quai queſti compreſi.
Cappelli, e pettinuzzi,
Cartocci, alberelluzzi,
Fiaſchetti, ampolle, e ſpechj,
Boſſolin nuovi, e vecchj,
E ſcatole, e ſcodelle,
Bicchieri, e Catinelle,

Spilletti, a fuſeragnoli,
Lunette, et orecchiagnoli,
Seta, e capei ritratti
Per ingannar i matti,
Da inzolfar pergamene,
Le zane n'eran piene,
Corbellini, e bognuoli
Di pel di cavrioli,
Per empiere e' mazzocchi
Grillanduzze, e barocchi,
V'era ſopra le sbarre
De franci da ritrarre,
Se n'empiron le ſecchie,
Velier, ſoggoli, e trecce,
Campanelle, e ſtreghioni,
Corna di più ragioni
Ve n'erano pure aſſai,
Caſtelline, e veſpaj,
E canape, e teſſuti,
Balzar ſe Dio m'ajuti,
Di ſopra alle ginocchie
Mazzocchini, pannocchie,
Cappucci ajoſa, e fruſcoli,
Ch'eron altro, che bruſcoli,
Ciocchette, e ſmancerie,
E mill'altre pazzie
V'era da far anviti,
O poveri mariti,
Ciechi, pazzi, e gaglioffi,
Copritele d'ingoffi.

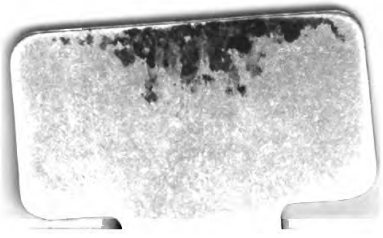
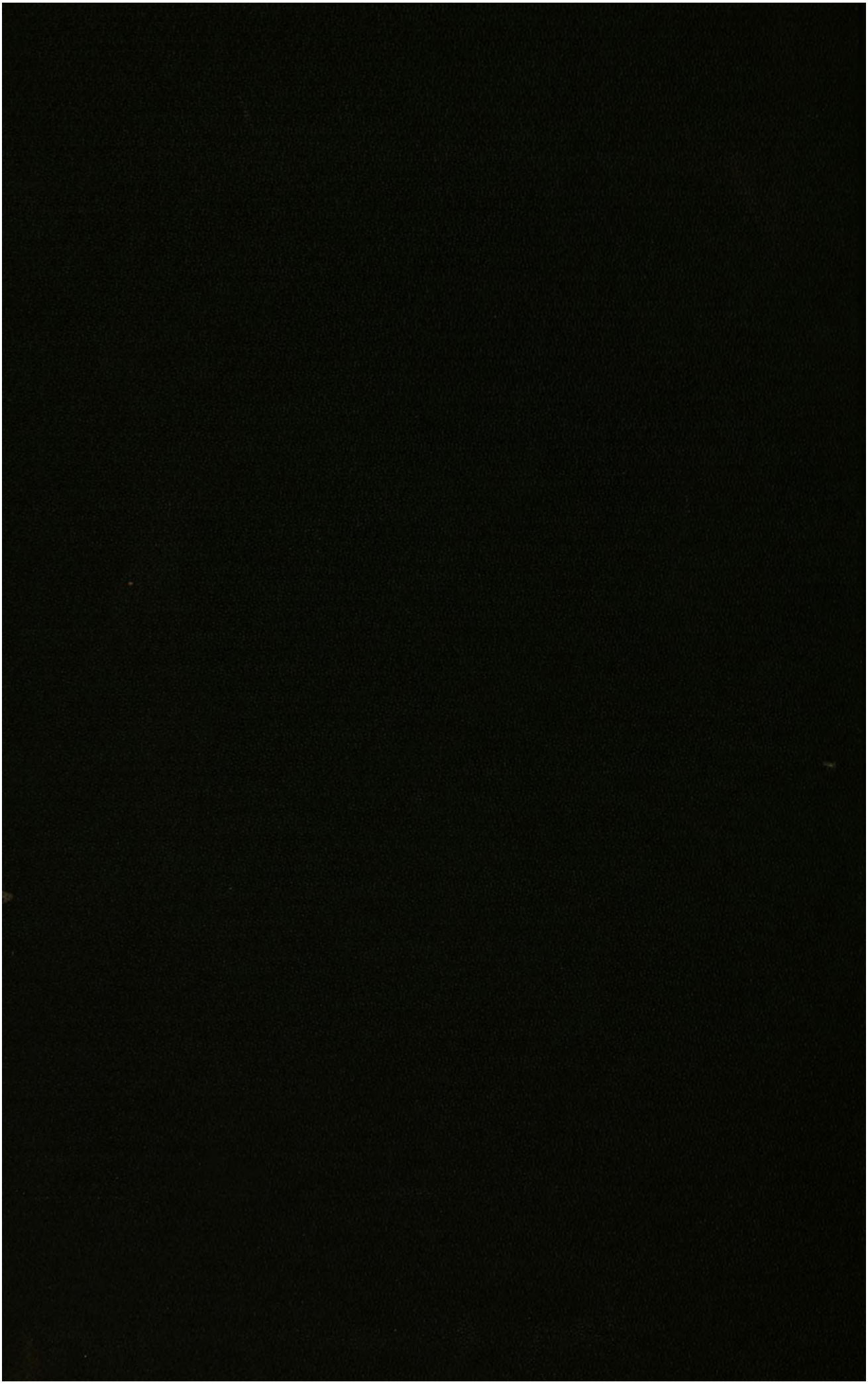
Chi più ne può lor porre,
E però non la torre,
Dice 'l proverbio antico,
Io ſo ben quel ch' i' dico,
Che 'l terzo giorno appena
Ve ne fu inſino a cena
Di tutte queſte ciance,
Tanto al capo, alle guance
Se n'avien poſto in pria
Per la cicaleria,
L'altro dì coſteggiorno,
A Capalle arrivorno,
Non creder di ſecreto,
Che parea il paſſereto,
La moſca, e la zanzara
Le mordevano a gara
Senza poter dir chiſcio,
Che non vi era più liſcio,
Contradizion, ne feria
Non facien Mona Smeria
Come prima a ſollazzo,
Però chi non è pazzo,
Pigli preſto la moglie,
Che buon per chi ne toglie,
Maſſimamente or che ne viene il verno,
Et anco è buono averla in ſempiterno.

IL FINE.

9405
19/VII 99

A.I.577

Black cloth 25 [illegible]

FRANCO
E
PULCI
*
SONETTI

260 g 39